



ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE STATALE
ALESSANDRO ROSSI
Via Legione Gallieno, 52 - 36100 **VICENZA**
Tel. 0444 500566 - Fax. 0444 501808 - www.itisrossi.edu.it
email: vif02000x@istruzione.it - vif02000x@pec.istruzione.it - C.F. 80016030241



CIRCOLARE N. 400

ALLA ATTENZIONE

**DEI DOCENTI
DEGLI STUDENTI
DEI GENITORI
DEL PERSONALE ATA
SEDE**

OGGETTO: Giorno del ricordo 2020

Lunedì 10 febbraio, in occasione del Giorno del Ricordo dedicato alla memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia, gli studenti di tutte le classi osserveranno un minuto di silenzio dalle ore 8.45 alle 8.46.

Nei giorni successivi i docenti di lettere e storia affronteranno il tema attraverso la visione di uno dei documentari di cui si riporta il link qui sotto e la lettura/commento dei documenti allegati alla presente circolare.

<https://www.raiplay.it/video/2017/01/Istria---Il-diritto-alla-memoria-4bb1bdec-5202-4166-837c-a47fd2f55bd0.html>

<https://www.raiplay.it/video/2017/01/Il-tempo-e-la-storia-Le-foibe---10022015-2d2b078a-9f9f-4b38-b5e7-9dcceea80af0.html>

Vicenza, 8 febbraio 2020
F.to prof. S. CUOMO
Referente de Il giorno del ricordo

Il Dirigente Scolastico
F.to prof. A. FRIZZO

talità esasperata da vent'anni di repressioni fasciste, di odi a lungo covati, di prolungate miserie sociali e dell'aggressiva propaganda nazionalistica dei gruppi politici slavi: è la risposta – comunque non ammissibile – alla soluzione fascista che per molti slavi significava solo «italiana», è la reazione all'invasione della Jugoslavia e alle notizie allarmanti sull'occupazione italo-tedesca della Balcania.¹⁷

2.1 L'eccesso di reazione

Nel corso degli anni settanta si segnala un grappolo di contributi che segnarono una nuova tappa nella disamina della questione delle foibe, ancora una volta sotto la spinta di esigenze polemiche. La celebrazione infatti in quegli anni del processo per i crimini della Risiera di San Sabba offrì lo spunto per un accostamento fra Risiera e foibe, in genere proposto dagli ambienti della destra locale, che suscitò la reazione, fra gli altri, degli storici facenti capo all'IRSLM. È infatti proprio sulla rivista dell'istituto che comparve l'intervento di Giovanni Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, che può considerarsi il manifesto del filone interpretativo che potremmo sinteticamente chiamare dell'"eccesso di reazione".

L'elemento di fondo di tale proposta è infatti rappresentato dall'inserimento degli episodi del 1943 e del 1945 all'interno di una più lunga storia di sovrappaffazioni e di violenze, iniziata con il fascismo e con la sua politica di oppressione della minoranza slovena e croata, proseguita con l'aggressione italiana contro la Jugoslavia e culminata con gli orrori

¹⁷ G. Fogar, *op. cit.*, pp. 65-67.

della repressione nazifascista contro il movimento partigiano. Le esplosioni di violenza dell'autunno del 1943 e della primavera del 1945 quindi non risulterebbero pienamente comprensibili se non le si ponesse in rapporto con l'accumulo di tensioni verificatosi negli anni del fascismo e giunto al parossismo durante il periodo bellico, attraverso lo scontro senza quartiere fra guerriglia e antiguerriglia. In ultima analisi perciò, le foibe si prestano a venir lette come un fenomeno di reazione, come una resa dei conti brutale e spesso indiscriminata compiuta da parte di popolazioni oppresse e stremate nei confronti dei loro persecutori.

Un'analisi del genere ha consentito da un lato di recuperare lo spessore storico degli eventi descritti, dall'altro di mettere in luce un aspetto, quello della "risposta", sicuramente ben presente e operante fra le spinte che stanno alla radice delle uccisioni su larga scala. Inoltre, risulta bene illuminato il ruolo di cesura svolto dalla seconda guerra mondiale e in particolare dalla guerra tedesca all'est, entro la quale si inserì anche la campagna di Jugoslavia, con tutte le sue conseguenze, un conflitto che fin dalle sue origini fu guerra di sterminio, capace quindi di sprigionare una carica di violenza fino a quel momento impensabile. È difficile concepire le stragi delle foibe senza l'educazione alla violenza di massa compiuta nell'Europa centro-orientale a partire dal 1941, e il generale imbarbarimento dei costumi che ne seguì.

Tuttavia, interpretare complessivamente il fenomeno delle foibe come prodotto di un eccesso di reazione, è una scelta che presenta alcuni limiti di non poco conto. Per esempio, la volontà di confutare come ideologica e strumentale la tesi del dise-

gno preordinato di sterminio degli italiani, ha condotto a una sottolineatura talvolta unilaterale della "spontaneità" popolare che avrebbe contraddistinto le esplosioni di violenza, e alla negazione quindi dell'esistenza, a monte delle uccisioni su larga scala, di qualsiasi disegno organico di persecuzione politica. Ad accentuare gli aspetti spontanei e quindi il carattere di irrazionale vendetta degli episodi del 1943 e del 1945, ha concorso però, con tutta verosimiglianza, anche uno scrupolo di natura diversa, probabilmente connesso all'ammirazione a lungo nutrita all'interno della sinistra per l'esperienza e per il modello resistenziale jugoslavo: e cioè, lo scrupolo di evitare generalizzazioni, ritenute indebite, delle aspre critiche suscitate dall'oscura pagina del maggio-giugno 1945, attraverso lo sforzo di circoscriverne la portata a quella di un passaggio doloroso ed esecrabile, ma tutto sommato marginale, nell'ambito del processo di costruzione, considerato per molti versi esemplare, del nuovo stato socialista jugoslavo. Così facendo però, sono stati lasciati da parte tutta una serie di dati di fatto, che, come si è visto nella parte introduttiva, non sembrano in verità riconducibili all'improvviso fiammeggiare di una vampata di furore, ma che si configurano piuttosto come passaggi essenziali di una ponderata strategia di annichilimento del dissenso. Con la produzione storiografica degli anni settanta, che di fatto si è prolungata per certi aspetti e in alcuni autori sino agli inizi degli anni novanta, si è pervenuti quindi a una storicizzazione a metà del fenomeno delle foibe, che se lumeggia bene il suo carattere di anello di una lunga catena di sopraffazioni, non riesce d'altro canto a cogliere fino in fondo i suoi rap-

porti con il contesto politico in cui i fatti concretamente si produssero.

• Per chi voglia approfondire, oltre ai testi qui citati vedi: C. Colummi, *Guerra, occupazione nazista e resistenza*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Udine 1980; e soprattutto i numerosi interventi di G. Fogar: *Foibe e deportazioni nella Venezia Giulia. A proposito di un servizio di "Storia Illustrata"*, in "Qualestoria", IX (1983), n. 3; *Venezia Giulia 1943-1945: problemi e situazioni*, in "Metodi e ricerche", VIII (1989), n.1; *Venezia Giulia 1943-1945. Precisazioni e riflessioni*, in "Qualestoria", XIX (1993), n. 3. Vedi anche la trascrizione del dibattito svoltosi su RAI 2 il 10 febbraio 1987, pubblicata da "Difesa Adriatica" nei numeri del 25 febbraio, del 10 e del 25 marzo del medesimo anno, che ebbe quali principali antagonisti G. Fogar e A. Pitamiz, autore del servizio dal titolo *Tutta la verità sulle foibe. 1943-1945. Le stragi di italiani in Venezia Giulia, Fiume, Istria e Dalmazia*, pubblicato nei numeri di maggio e giugno 1983 della rivista "Storia Illustrata". A tale filone è riconducibile anche, per il suo impianto interpretativo generale, il documentatissimo articolo di G. Scotti, esponente della minoranza italiana in Istria e a Fiume, pubblicato con il titolo *Foibe e fobie* su "Il ponte", numero speciale, febbraio 1997, e dedicato agli eventi istriani del 1943.

Giovanni Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*

Un discorso va fatto, con estrema precisione e chiarezza, riguardo al sistematico accostamento tra la Risiera e le foibe, portato avanti con numerosi interventi dal "Piccolo" e dai gruppi della destra locale. Ed è un discorso di netto e radicale rifiuto di tale accostamento, perché Risiera e foibe sono due fatti sostanzialmente e qualitativamente diversi, e perciò assolutamente incomparabili tra loro. La premessa di un tale giudizio non sta nel distinguere le responsabilità di chi è morto – come pur si deve e si dovrà, in un'analisi complessiva di quelle vicende – ma nell'individuare e quindi nel distinguere gli ambienti e le ideologie e le circostanze grazie ai quali quei determinati fatti hanno potuto prodursi. La Risiera è il frutto razionale e scientificamente impostato dell'ideologia nazista, che come ha prodotto Belžec e Treblinka, e Auschwitz e Mauthausen, e Sobibór e Dachau, così ha prodotto la Risiera, e l'ha prodotta qui, ha potuto produrla qui perché, per i fini ai quali doveva rispondere, ha trovato compiacenti servizi in ambienti largamente predisposti dal fascismo. Le foibe (quando non si tratti, come spesso si è trattato, di un modo di "seppellire" dei morti altrui: vi ricorsero i partigiani, vi ricorsero tedeschi e fascisti e anche questa è una pagina in gran parte ancora da indagare, per evitare facili e troppo frequenti generalizzazioni e amplificazioni) sono la risposta, che può essere sbagliata, irrazionale e crudele, ma pur sempre *risposta* alla persecuzione e alla repressione violenta e sistematica cui per più di vent'anni lo Stato italiano (il fascismo, si dirà, ma il fascismo aveva il volto dello Stato italiano) aveva sottoposto le popolazioni slovene e croate di queste zone. È assurdo parlare, riferendosi a esse, di genocidio o di programmazione

sistematica di sterminio, ma sì di scoppio improvviso di odii e rancori collettivi a lungo repressi.

Le foibe istriane del settembre 1943, connesse allo sfasciarsi di ogni struttura politica e militare dello Stato italiano (varie centinaia gli infoibati secondo un rapporto abbastanza preciso proveniente dai vigili del fuoco di Pola), corrispondono a una vera e propria sollevazione contadina, improvvisa e violenta come tutte le sollevazioni contadine; colpisce i "padroni" – classe contro classe – perché padroni, padroni che sono anche italiani, italiani che per essere tali sono "padroni", gli oppressori storici di sempre. Le foibe dell'aprile-maggio 1945, dove finirono quanti vennero presi e giustiziati sommariamente in quella furia di vendetta che sempre accompagna i trapassi violenti di potere, si inquadrano ancora, almeno in parte, in questo contesto: non vi furono giustiziati solo fascisti e nazisti per i crimini che avevano commesso e per l'odio che avevano suscitato (i calcoli del sindaco G. Bartoli, che sembrano peccare eventualmente per eccesso, elencano quattromila scomparsi, ma tra costoro sono compresi anche i caduti nelle azioni belliche locali tra il '43 e il '45); vi furono certamente coinvolte anche persone che con il fascismo poco o nulla avevano a che fare: è ragionevole pensare che vi furono coinvolte perché si trattava di italiani. Ma anche qui non si può dimenticare che un tale odio e una tale reazione trovano la loro ragione di fondo e la loro motivazione oggettiva in ciò che fu il fascismo di queste terre, nelle violenze squadristiche, nelle vessazioni, nelle uccisioni, nei villaggi sloveni e croati incendiati, in quell'odio antislavo insomma che è componente anche degli stermini della Risiera e che fu truce prerogativa del fascismo e del collaborazionismo nostrano. Non si possono insomma confondere, né moralmente né storicamente, oppressori e oppressi, nemmeno quando questi prendono

il sopravvento e si vendicano talvolta anche selvaggiamente. E se un collegamento tra i due momenti si vuole stabilire esso sta semmai nella perversione dei rapporti, nell'imbestiamento dei costumi, nello stravolgimento dei valori, prodotto dal fascismo e dal nazismo, che non lasciarono indenni, non potevano lasciare indenni, nemmeno coloro che essi opprimevano (così come, più in generale, si può affermare che è una ben stolta illusione pensare che l'Italia fascista non sia riuscita anche a intaccare, coinvolgere, in qualche modo corrompere quell'Italia che pur fascista non era né voleva diventarlo: non si parla, sia chiaro, dei singoli, ma del costume, dei rapporti sociali, dell'insieme della collettività).

Solo avendo ben chiare queste premesse si può parlare delle foibe: e se ne parli e se ne discuta, finalmente, e si indaghi con serietà sulla realtà dei fatti e delle circostanze, anche per mettere fine alle sporche strumentalizzazioni di chi di quegli odii, da cui anche le foibe sono nate, è primo responsabile: per inquadrarle anch'esse, così come vanno inquadrare, tra gli esiti del fascismo e il conseguente scatenarsi degli odii nazionali. Ma è aberrante e grave l'ipotesi di un processo oggi (auspicato più volte sul "Piccolo" e annunciato come certo in un recente numero del "Meridiano"), dopo tutti i processi degli anni cinquanta (comodamente dimenticati da chi si fa promotore di una tale iniziativa: è la Risiera che non aveva mai avuto un processo, non le foibe, che di processi ne hanno avuti decine, e spesso forzati e immediatamente strumentali alle lotte e alle manovre politiche di allora), che si vorrebbe affiancare al processo della Risiera: perché è un processo che nascerebbe appunto, di fatto e nella volontà dei suoi promotori, come contraltare dell'altro, in un accostamento storicamente e moralmente infondato se non, ancora una volta, da un punto di vista nazionalista e fa-

scista: un processo non a un'ideologia e a un sistema, e quindi occasione di crescita e di consapevolezza civile, ma un processo a una reazione irrazionale e violenta che trovava rispondenza in tensioni e lacerazioni di interi gruppi sociali, e perciò inevitabilmente aperto, per gli equivoci gravi da cui nascerebbe, alla strumentalizzazione fascista e nazionalista. È una prospettiva questa, vogliamo crederlo, che nessuna delle forze democratiche vorrà permettere, a rischio di produrre ancora una volta quelle spaccature, quelle lacerazioni e quelle contrapposizioni grazie alle quali in queste terre il neofascismo ha potuto riprendere a prosperare anche nel dopoguerra.¹⁸

Galliano Fogar, *Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere*

Alla penna di Galliano Fogar si deve il maggior numero di contributi sulle foibe nel corso di un ventennio e, nel contempo, il tentativo più coerente di articolare la tesi dell'"eccesso di reazione" in un'analisi storica di ampio respiro, capace di misurarsi anche con gli aspetti fortemente contraddittori del fenomeno e corroborata da una puntuale conoscenza delle fonti, che ha frequentemente consentito all'autore di smontare le affermazioni più eclatanti della storiografia nazionalista, in particolare per quanto riguarda le cifre, spesso iperboliche, degli in-

¹⁸ G. Miccoli, *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in "Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia", IV (1976), n. 1, pp. 1-4.

foibati e l'effettiva individuazione di un enorme numero di corpi in alcune cavità carsiche, come il pozzo della miniera di Basovizza e la foiba di Monrupino. I brani che seguono sono tratti da uno degli ultimi saggi dedicati all'argomento dall'autore che, pur rifacendosi esplicitamente alle tesi di Miccoli (nella parte qui non pubblicata per brevità) riconosce anche l'esistenza di atti di persecuzione mirata e quindi, nelle vicende del 1945, di aspetti di violenza di "regime".

Veniamo rapidamente alle tesi e interpretazioni sul controverso problema delle foibe e deportazioni. [...] C'è anche una variante, come dire, integrativa [*alla tesi dello "sterminio etnico"*], che stabilisce categoricamente che è falso parlare di "innocenti" uccisi assieme a fascisti e nazisti. Tutte le vittime erano innocenti perché "antifasciste" ma contrarie alle rivendicazioni jugoslave. Per una parte gli uccisi sarebbero stati solo fascisti e delatori, per l'altra antifascisti innocenti. Ora se tutte le vittime erano antifascisti innocenti, migliaia di innocenti come si sostiene, si dovrebbe concludere che a questa categoria appartenevano anche le milizie di Salò, i torturatori dell'ispettorato speciale, delle federazioni fasciste, le centinaia di collaboratori civili del comando SS e del Gauleiter Rainer (accertati dal processo sui crimini nazisti alla Risiera di San Sabba).

L'antifascismo organizzato dal CLN di Trieste nel periodo clandestino si trovò a un certo punto, per una serie di sfavorevoli circostanze che qui ometto per brevità, isolato e largamente minoritario rispetto a quello jugoslavo e comunista sostenuto dalle forti unità partigiane del retroterra e dalla maggioranza della classe operaia. Potenzialmente aveva, per le sue motivazioni nazionali unitarie, una

Opinion
rappresentatività notevole specie fra i ceti piccolo e medio borghesi che però rimasero in larga parte assenti dalla lotta. Ciò malgrado il CLN rifiutò le proposte del prefetto e del podestà insediati dai nazisti (Coceani e Pagnini) di fare blocco con i fascisti (che dunque esistevano) in funzione antijugoslava e decise ugualmente di fare l'insurrezione per coerenza politica e per allinearsi con la resistenza insorta nelle altre parti d'Italia. La verità è che mentre una grossa parte della popolazione attendeva e sperava nella fine delle sofferenze e paure cercando di sopravvivere, ci fu in alcuni strati cittadini un collaborazionismo diffuso operante in varie forme e che inasprì rancori e avversioni specie fra i ceti popolari e operai italiani e sloveni, i più colpiti dalle persecuzioni sin dal periodo fascista. Come è emerso dalle fonti storiche e dal processo sui crimini della Risiera (1970-1976), gli stessi nazisti rimasero "sorpresi" per la gran quantità delle denunce anonime che pervenivano ai loro uffici e comandi a Trieste, sufficienti per la deportazione in Germania o l'incenerimento nel forno crematorio della Risiera. Da queste fonti e dal processo risultò che il Fascio locale, come scrisse lo stesso podestà Pagnini, «per tutta la durata dell'occupazione fece funzionare il proprio ufficio politico quale fucina di denunce firmate e ufficiali oppure anonime alle SS»; che dal comando del gen. Esposito (capo di tutte le forze fasciste della regione) partirono molte denunce contro ufficiali del regio esercito che non avevano aderito alla Repubblica di Salò con conseguenti deportazioni in Germania.

Come quella dello "sterminio" etnico, della persecuzione premeditata contro gli italiani, che fa breccia in settori dell'opinione pubblica locale traumatizzati dagli eventi del 1943 e del 1945 (visti da molti come l'assalto della campagna slava, rozza e servile alle città italiane portatrici di

una cultura superiore), anche la tesi che considera tutte le vittime come antifasciste innocenti, non regge. Non ci fu "sterminio" perché mancò ogni volontà o disegno preordinato di realizzarlo. Né le fonti angloamericane né quelle italiane di mia conoscenza, fatta eccezione per quelle fasciste e neofasciste antislave e anticelleniste, sostengono l'esistenza di piani del genere. Ad alimentare invece timori e sensazioni di un programmato attacco alla comunità nazionale concorse il fatto che arresti e deportazioni colpirono molti italiani nelle principali città della regione, abitate appunto in gran parte da italiani oltre che essere sedi dei principali comandi e servizi militari e polizieschi di Salò. Una reazione questa che all'epoca era comprensibile. Come ha rilevato il prof. Diego de Castro, autore di diversi libri sulle vicende triestine e istriane dell'epoca, se uno sterminio fosse stato preordinato, si sarebbero avuti a Trieste, Gorizia, in Istria, non migliaia ma decine di migliaia di scomparsi e infoibati. Quanto all'affermazione che le vittime erano tutte antifascisti innocenti, essa è smentita dagli stessi elenchi italiani finora noti. È vero invece che una parte dei deportati scomparsi o infoibati, era immune da colpe o comunque non meritevole della pena di morte. Per esempio dei 4-500 infoibati in Istria nel 1943 in gran parte italiani e di cui fu possibile con le esumazioni (206 fra cui una ventina di tedeschi) identificarne oltre 140, non pochi risultavano estranei ai soprusi e violenze del fascismo o vittime di atroci vendette personali o di atti puramente criminali.

Il problema delle foibe e deportazioni del 1943 e 1945 (due eventi che a mio parere non possono andare disgiunti ai fini di una seria valutazione della questione delle vittime innocenti, pur con le debite specificazioni di ordine politico, ambientale e temporale), fa parte del più ampio capitolo dei rapporti fra italiani e slavi nella re-

gione, fattore fondamentale della sua storia che si sviluppò in un complesso contesto nazionale e internazionale, dal periodo dell'Impero austroungarico alla seconda guerra mondiale. Schematizzando possiamo dire che il fascismo alterò ed esasperò questi rapporti impostandone la soluzione sul piano di una rigida centralizzazione e della violenza e negazione dell'autonoma identità nazionale delle popolazioni slovene e croate rimaste entro i nuovi confini dopo il 1918. I fascisti del "partito armato" di Giunta che aveva la sua base a Trieste, definivano queste popolazioni «quei quattro porcari che stiamo sfamando» salvo poi a denunciarli come una quinta colonna dello slavismo balcanico. La rivista "Gerarchia" di Mussolini negava l'esistenza di un problema delle "minoranze" riducendolo a una questione di polizia in quanto per lo Stato fascista c'erano solo cittadini "fedeli" e "infedeli" e i secondi andavano colpiti. In realtà il regime sapeva che le cose non stavano così. Gli esperti triestini e istriani sul problema slavo si distinsero nel proporre al "duce" forme sempre più insidiose e soprafattorie di persecuzione fiscale (dura e destinata a esacerbare le masse contadine), di colonizzazione italiana e di disarticolazione "fisica" delle comunità slovene e croate. Uno di questi esperti del duce, Italo Sauro, propose nel 1944 al capo delle SS e Polizia di Trieste Günther (uno dei reduci dell'operazione di sterminio degli ebrei polacchi), la deportazione in Germania "di tutta la popolazione allo-gena compresa fra i 15 e i 45 anni", proposta respinta per la sua palese impraticabilità. Guenther invece si dichiarò favorevole a valorizzare l'apporto della milizia fascista perché bisognava "uccidere più che si può uccidere", come documenta il volume *San Sabba - Istruttoria e processo per il Lager della Risiera* (a cura di A. Scalpelli, ANED, Mondadori 1988).

Gli ultimi rovinosi colpi alla presenza italiana nella Venezia Giulia, fino a allora politicamente dominante, li diede ancora il fascismo con la guerra del 1940, l'invasione e lo smembramento della Jugoslavia nel 1941, l'annessione delle nuove "province" da Lubiana a Spalato a Cattaro con l'aggiunta del Montenegro. Il '41 fu un nodo storico importante perché la regione divenne prima una retrovia strategica del fronte balcanico, poi una vera e propria zona operativa per la crescita di un movimento partigiano sloveno autoctono collegatosi presto con quello di Tito: una specie di secondo fronte all'interno del territorio statale, prima dell'imponente sbarco angloamericano in Sicilia. La violenta reazione dello stato fascista toccò allora apici di parossismo: internamenti di massa di civili sloveni e croati, arresti a valanga di antifascisti italiani (specie comunisti o sospetti tali, ci voleva poco), rappresaglie di stampo nazista con esecuzioni collettive e incendi di villaggi, insediamento di organi polizieschi come l'Ispettorato Speciale di PS dove si torturavano anche le donne incinte (dopo l'8 settembre passerà al servizio delle SS), pogrom di aggressioni e devastazioni contro la comunità israelitica di Trieste che era una parte integrante della borghesia patriottica e d'ordine locale. Una violenza indiscriminata e suicida incalzata dalle direttive impartite da Mussolini a Gorizia nel 1942. Il tutto in un quadro politico e militare profondamente mutato e in peggio perché ormai le sorti della regione dipendevano dagli sviluppi del conflitto nell'area danubiano-balcanica, sviluppi che "saldavano" la regione ai territori annessi e in piena rivolta di Slovenia e Croazia.

Il '41 preparò il disastro del '43, l'occupazione nazista, le foibe istriane dopo l'armistizio. Fu il punto di svolta che non solo chiuse ogni residuo spazio di dialogo e compromesso fra italiani, sloveni e croati ma rimise in discussione l'ap-

partenenza statale di Trieste, Gorizia, della regione tutta. Riassumendo: la risposta violenta alle sopraffazioni subite, la "resa dei conti" jugoslava con fascisti e nazisti, si manifestò in forme caotiche, senza piani preordinati come rilevarono anche rapporti angloamericani dell'epoca. Fu il momento della rivincita di un popolo infiammato di orgoglio nazionale e da una forte volontà di riscatto sociale che spesso trascese in forme di nazionalismo intollerante e anche di vendette personali. [...] Nel groviglio di queste passioni e violenze ci furono però atti calcolati di persecuzione "mirata" da parte della polizia politica jugoslava informata da elementi locali, contro gli antifascisti dissenzienti, contro il CLN definito "famigerato". Qui emersero metodi e mentalità tipicamente stalinisti, rivolti anche contro antifascisti slavi non comunisti. Questa era una violenza di "regime" motivata da ragioni di politica interna (insediamento del nuovo potere socialista) e internazionali (rivendicazioni territoriali sulla regione, conferenza della pace). Entrambe non ammettevano deroghe e dissensi.¹⁹

2.2 Foibe e rivoluzione

Nel decennio che intercorre tra l'inizio degli anni settanta e quello degli anni ottanta anche altri studiosi affrontarono in maniera indipendente il problema delle foibe, arrivando a conclusioni in buona parte diverse da quelle degli storici vicini all'IRSM, ma in ogni caso significativamente distanti dalle tesi "militanti" italiana e jugoslava. Non è certo casuale che in tutti i casi si trattò di autori nella cui

¹⁹ G. Fogar, *Foibe e deportazioni. Nodi sciolti e da sciogliere*, in "Qualestoria", XVII, (1989), n. 2-3. I brani citati si riferiscono alle pp. 13-14 e 16-20.

suo ultimo libro, ha ammesso che gli jugoslavi cercarono di eliminare subito i capi socialisti: era esattamente quanto, in Russia, aveva fatto Lenin nel 1917. Molti italiani incontrarono la morte non per la lingua che parlavano ma in quanto non sarebbero stati fedeli al nuovo regime comunista che doveva essere instaurato. Questa, del resto, fu anche la sorte degli anticomunisti sloveni, massacrati nel bosco di Kočevje: bisognava distruggere i potenziali nemici del futuro Stato comunista. La bestialità umana e le vendette private che si scatenarono durante le guerre toccarono, in quei giorni, il loro apice in un'Europa ridiventata barbara.²²

3. La nuova storiografia

3.1 L'epurazione preventiva

Il momento di svolta nella storiografia italiana sulle foibe può essere fissato alla fine degli anni ottanta. Nel 1988 uscì infatti, nella collana "Storia delle città italiane" dell'editore Laterza, il volume di Elio Apih *Trieste*, nel quale l'autore, uno dei maestri della storiografia giuliana del dopoguerra, dedicò alcune brevi ma densissime pagine alla vicenda delle foibe del 1945. L'inserimento del tema delle foibe nell'ambito di una panoramica complessiva della storia triestina a partire dall'età moderna ha consentito infatti di ricordare in una sintesi equilibrata i diversi piani sui quali si sviluppò una catena di eventi comprensibile solo ponendo in relazione le vicende locali di alcune settimane di primavera con altri processi di più vasta

²² D. de Castro, *L'ultimo di quei tragici "quaranta giorni"*, "Il Piccolo", 12 giugno 1985.

dimensione e di più lungo respiro. Così, il riferimento all'«onda di una rivoluzione» che per quaranta giorni lambì Trieste, si è saldato al richiamo alla natura contraddittoria della storia triestina, in cui le vicende del maggio 1945 simboleggiano il rovesciamento catastrofico del ruolo egemone della città nei confronti del territorio. Quanto alla logica che governò le stragi, fondamentale è apparsa ad Apih la distinzione tra «scenario» di «furor popolare» e «sostanza politica» del dramma: si tratta di un'acquisizione che l'autore ha in altra sede ulteriormente specificato, parlando delle foibe come di un fenomeno di «epurazione preventiva», e che è divenuta uno dei capisaldi delle interpretazioni proposte nel corso degli anni novanta sia in Italia che in Slovenia.

Alle intuizioni di Apih ha fatto seguito una stagione di studi assai ricca. Nel 1990 comparvero quasi simultaneamente il volume di Roberto Spazzali *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, che offriva un'ampia panoramica sia degli studi che degli interventi polemici succedutisi sul tema nel corso dei decenni, e un numero monografico della rivista "Quaderni del centro studi Ezio Vanoni" curato da Raoul Pupo e dal titolo *Foibe: politica e storia*, che raccoglieva una serie di scritti di vari autori finalizzati a tracciare un bilancio problematico della produzione storiografica sulle foibe nonché a prospettare alcune nuove linee di indagine. La ricerca in effetti è proseguita spedita e le sue tappe sono state scandite in particolare dai saggi di Raoul Pupo, Roberto Spazzali e Giampaolo Valdevit, alcuni brani dei quali vengono qui di seguito riportati.

Le acquisizioni della "nuova storiografia" italiana e di quella slovena (di cui si parlerà dopo) costitui-

scono oggi il punto di riferimento fondamentale per comprendere che cosa sia stato il fenomeno delle foibe. Proprio per questo, una certa attenzione va posta nell'evitare la loro banalizzazione. Portando infatti alle estreme conseguenze alcuni degli spunti interpretativi emersi nel corso dell'ultimo decennio, si potrebbe anche arrivare alla conclusione che l'intera questione delle foibe, così come tradizionalmente è stata posta da parte italiana, non è altro che l'effetto di una sorta di illusione ottica. Guardando infatti alla tragedia giuliana da occidente, dal versante cioè dell'Italia, è quasi inevitabile leggere le foibe come stragi di italiani, perché di quei massicci si scorge soltanto la parte che emerge alla visibilità degli italiani stessi, la cui attenzione è concentrata sulla sorte della Venezia Giulia, regione di frontiera, e soprattutto di Trieste e dell'Istria, abitate prevalentemente da italiani. Se però il punto di osservazione si sposta, e guarda ai medesimi fatti da oriente, cioè dal versante della Jugoslavia, l'immagine che si disegna è molto diversa, è cioè l'immagine di un'ondata di violenze di vastissime proporzioni che copre tutto il paese e che nelle sue estreme propaggini occidentali coinvolge anche alcune migliaia di italiani ivi residenti. Non è un'immagine sbagliata, anzi, osservarla è assai utile per superare una lettura degli eventi parziale e sbilanciata.

Tuttavia, ciò non significa automaticamente che nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 l'appartenenza nazionale rivestisse un ruolo secondario e non specifico nella determinazione dei bersagli della repressione. Possiamo dire infatti con sufficiente sicurezza che, all'interno della crisi legata alla presa del potere comunista in Jugoslavia, di cui le

terre giuliane erano considerate parte, essere italiani costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile. Per un movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale come quello che si affermava in armi sotto la guida di Tito, l'Italia e gli italiani, salvo poche eccezioni, costituivano il nemico del passato, del presente e del futuro. Il nemico del passato, perché l'Italia di Vittorio Veneto aveva annesso terre slave, e per le colpe del fascismo; il nemico del presente, perché, notoriamente, non solo il governo di Roma ma anche la maggioranza degli italiani della Venezia Giulia si opponeva all'annessione della regione alla Jugoslavia; il nemico del futuro, perché l'Italia sarebbe rimasta uno stato capitalista legato agli Stati Uniti e quindi, di per sé, fascista, re-vanscista e imperialista: insomma, una minaccia per la Jugoslavia socialista e le sue rivendicazioni. Agli italiani quindi, in quanto gruppo nazionale che si riconosceva come tale, nella fase delicatissima della creazione del nuovo ordine andava dedicata un'attenzione affatto particolare, che si traduceva in una "pulizia" (o "epurazione", i due termini si equivalgono) particolarmente rigorosa. Sarebbe probabilmente eccessivo dire che, almeno a livello teorico, il diffuso sospetto nei confronti di tutto quanto ricordava l'Italia si traducesse meccanicamente in una presunzione generalizzata di colpevolezza nei confronti degli italiani, ma certo, soprattutto a livello pratico, a livello cioè di gestione della repressione da parte dei quadri del partito, del movimento partigiano e del nuovo apparato dello stato, agli italiani veniva richiesto di dimostrare con i fatti di stare dalla parte giusta e, nel dubbio, l'appartenenza nazionale non giocava certo a loro favore.

Elio Apih, *Trieste*

Mentre sembra accertato che, da parte jugoslava, non sempre ci furono criteri omogenei per le misure di deportazione e di condanna capitale, c'è stata aspra discussione sulle cifre, e si è parlato sia di molte migliaia che di varie centinaia di casi. G. Fogar, in un diligente saggio, sostiene che, tra dispersi e infoibati, tra civili e militari, sono scomparse da Trieste 600 persone. Le polemiche sono motivate da giustificati stati d'animo, ma sono terreno fertile per la speculazione politica. È assai poco probabile che si avranno mai dati esatti, ma quanto si sa lascia pensare che, per Trieste, siano più vicini al vero quanti parlano di centinaia. La quantificazione, del resto, non è l'elemento principale per il giudizio storico; a esso osta anche il relativo disimpegno e il silenzio da parte della pubblicistica d'oltre confine dove, solo incidentalmente, si è parlato di «eccessi». Recentemente qualche considerazione è stata fatta, sia pur indirettamente, cioè a proposito di altro ma non troppo diverso episodio: si è ricordato che già il 29 ottobre 1941 l'OF aveva stabilito che «tutti i traditori verranno puniti con la pena di morte», e che tale decisione rimase in vigore sino alla formulazione del nuovo codice penale del 1946; si è ammesso che «il neo morale [è] che la dirigenza militare non riuscì a [...] impedire con l'autorità necessaria che venissero fucilati anche quei collaborazionisti che non fecero parte dei quadri dirigenti, quelli che non si macchiarono di omicidio». Certo, al momento dei fatti triestini, si combatte ancora nella non lontana zona di Villa del Nevoso sino al 7 maggio, e sino al 3 nella vicinissima Opicina.

Al giudizio storico neppure interessano attenuanti. Esso non può far impallidire i fatti col criterio generalizzante della ferocia, né con la sola individuazione delle motivazioni allora vissute. È necessario non confondere oppressori fascisti e oppressi antifascisti, ed è vero che l'individuazione dell'op-

pressore fu spesso assai sommaria. G. Salvemini ha detto che «l'abisso aveva scavato l'abisso». Tra «foibe» e «Risiera» l'accostamento è stato frequente, ma coglie solo il livello di degrado cui possono giungere le relazioni umane. I fatti del maggio 1945 sono certo caratterizzati da «furor popolare», come si è più volte detto. Ma esso è lo scenario, e il dramma che vi si svolse aveva sostanza politica. La presenza di volontà organizzata non è dubbia. Eliminazione fisica dell'oppositore e nemico (di forze armate giudicate collaborazioniste) e, insieme, intimidazione e, col giustizialismo sommario, coinvolgimento nella formazione violenta di un nuovo potere. Tale pare la logica dei fatti. La spontaneità del furor popolare si cementa in una sorta di patto di palingenesi sociale, attestato e garantito dalla punizione dei colpevoli, che basta individuare anche sommariamente perché il loro ruolo è simbolico prima che personale. Governa una Stato che attua una rivoluzione (l'azione di sangue, è noto, ci fu anche in larga parte della Jugoslavia) ed esso si afferma coi modi propri delle rivoluzioni. Qui, ovviamente, se si ricorda quant'era avvenuto nei decenni precedenti, i fatti hanno anche motivazione antitaliana, ma questa non pare preminente. Nel 1945 Trieste fu, per quaranta giorni, lambita dall'onda di una rivoluzione; la «porta orientale» aveva ceduto. [...] Con le distruzioni e le vittime (un migliaio) provocate dai bombardamenti, con le ripetute occupazioni, Trieste aveva toccato il fondo amaro della sua natura contraddittoria: l'odio della campagna, la condizione di isola del suo retroterra, il carattere artificioso e classista del suo sviluppo, l'assenza di universalità nella sua idea di nazione. Non solo a Klagenfurt e a Lubiana, ma pure a Bassovizza si era deciso su di essa.²³

²³ E. Apih, *Trieste*, cit., pp. 165-167.

Roberto Spazzali, Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto

Nel 1984 Roberto Spazzali iniziò l'esame della pubblicistica e della letteratura storica sul problema delle foibe e delle deportazioni jugoslave, con lo scopo d'individuare la prevalenza delle tesi politiche su quelle storiografiche, e l'uso pubblico che era stato fatto, soprattutto e prevalentemente nella Venezia Giulia e lungo il confine orientale, del problema delle stragi compiute dagli jugoslavi: un problema largamente assente nella storiografia italiana, perché confinato alla disputa politica locale e usato in relazione agli alterni rapporti con la Jugoslavia. Nell'analizzarlo, l'autore ha rilevato permanenze e ciclicità tematiche, continuità di disparato giudizio dall'immediato dopoguerra fino alla fine degli anni ottanta, inconciliabilità di valutazione dei fenomeni, formazione e consolidamento dei luoghi comuni che hanno contribuito all'emarginazione storiografica dell'argomento. La ricerca è confluita in una corposa analisi, pubblicata nel 1990, proprio mentre l'Europa orientale liquidava la stagione del socialismo reale e la Jugoslavia imboccava il suo violento cammino verso la dissoluzione statale:

La questione delle Foibe è un tema tutto giuliano per i suoi riflessi successivi anche se si possono ipotizzare delle analogie con altri fatti europei, come la definizione delle frontiere nel settore continentale nord-orientale, e l'appartenenza così vincolata alle terre Giulie è strettamente connessa alle "curve" d'interesse e all'influenza determinata dalla situazione politica giuliana e dalla sua evolu-

zione in questo secondo dopoguerra. È un tema ampiamente praticato e un'indagine, anche sommaria, tra la stampa locale conferma una persistenza perfettamente scandita da precisi fatti politici: l'Esodo, la ratifica del Trattato di pace, il Memorandum d'Intesa, l'ingresso del primo sloveno socialista, Dušan Hreščak, nella giunta comunale triestina, la ratifica del trattato di Osimo, il processo per i fatti della Risiera di San Sabba (unico campo di sterminio nazista operante nella penisola italiana), i lavori delle Commissioni parlamentari per il disegno di legge di tutela della minoranza slovena in Italia, in massima parte concentrata nelle province di Trieste e Gorizia.

L'opinione pubblica raccoglie un sentimento comune diffuso, quello che la residua Venezia Giulia si trovi a pagare colpe non sue e a subire decisioni altrui, e in tutte queste occasioni il tema delle Foibe scandisce i momenti di dibattito ma anche di scontro, tra i più acuti, a dimostrazione di un passato per nulla interiorizzato da una parte della pubblica opinione e della classe politica e pronto a riemergere come parametro di verifica e di rapporto non tanto tra ieri e oggi, quanto – questo è l'elemento di maggior interesse – tra presente e futuro.

Ogniquale volta sussista la preoccupazione che si possa mettere in dubbio il carattere di appartenenza statale della residua Venezia Giulia e la sua matrice culturale, ecco alzarsi lo spettro delle Foibe come esempio materiale e sofferto della fase più cruenta di scontro tra italiani e slavi: ancora in molti ambienti triestini e goriziani prevale il timore che qualcosa di analogo possa ripresentarsi, magari sotto altre forme, pure incruente, e che possa minare la sostanza statale e nazionale.

Quindi le Foibe sono viste e monumentalizzate come lo strumento più tragico di un processo di "snazionalizzazione" fondato allora sul terrorismo che in Istria ha de-

terminato l'Esodo e che a Trieste e a Gorizia ha lasciato profonde ferite proprio a livello di ricordo collettivo, tali da avallare una preoccupazione mai sopita, soprattutto in quelle categorie sociali e nazionali che avrebbero potuto subire le maggiori conseguenze negative di tale svolta. [...]

Molte parole sono state spese per ricordare, commemorare ma anche per ridurre i termini del fenomeno e non sempre suffragate da un adeguato supporto di dati, documenti e riferimenti che il caso così delicato impone, se non quelli avanzati già negli anni Cinquanta: un fenomeno diffuso ampiamente dalla stampa e dalla pubblicistica sulla quale la suggestione politica ha giocato un ruolo prioritario.²⁴

Raoul Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*

Due sono i nuclei di fondo del brano qui riportato. Il primo, la differenza fra le foibe e le violenze che si verificarono nell'Italia settentrionale subito dopo la liberazione del 25 aprile 1945, essenziale per intendere correttamente la natura del fenomeno che, nelle sue logiche, appartiene più alla storia jugoslava che a quella italiana: è solo nell'esperienza della guerra civile jugoslava infatti che le violenze del dopoguerra rivestirono un ruolo strategico nell'affermazione e nel consolidamento del nuovo regime. Il

²⁴ R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990, p. 640.

secondo, la necessità di una contestualizzazione completa della tragedia delle foibe nella storia giuliana del Novecento, senza trascegliere da essa solo i momenti che meglio si prestano alle esigenze di un uso politico della storia.

Assai più puntuale, per descrivere la valenza politica complessiva delle violenze della primavera 1945, appare la definizione di "epurazione preventiva", rivolta contro tutti i potenziali oppositori, nazionali e politici, del progetto di annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista, secondo la proposta interpretativa formulata da Elio Apih, e che sta incontrando ampio consenso all'interno della storiografia italiana. Una definizione che ricollega tutti gli episodi del momento, sia quelli accuratamente pianificati che quelli incontrollati, ma comunque dipendenti dall'impulso politico originariamente impresso, a un unico processo, quello della presa del potere da parte di un movimento di liberazione che era anche un movimento rivoluzionario, che si affermava con la forza dopo una guerra con l'occupatore che era stata anche guerra civile, spietatamente combattuta e diretta alla liquidazione totale – fisica, non solo politica – degli avversari. Si tratta di una lettura dei fatti che, senza sottovalutare l'intreccio di motivazioni nazionali e ideologiche sotteso alla politica del terrore applicata da parte jugoslava in quelle settimane di maggio, pone al centro dell'attenzione il problema del comunismo e della sua affermazione tramite la lotta armata, e che sottolinea perciò la distanza dell'esperienza giuliana da quella vissuta nei medesimi giorni dal resto d'Italia. Le foibe infatti non hanno nulla a che vedere con la resistenza italiana, non solo perché essa non vi partecipò – al di là di singoli apporti individuali a livello esecutivo – ma perché radicalmente diverse erano le situazioni, anche dove a uno

sguardo superficiale le immagini di violenza sembrano sovrapporsi. Da una parte, nell'Italia centro-settentrionale, nei giorni tumultuosi della liberazione ma in alcune aree anche molto più tardi, assistiamo a un erompere di azioni di sangue che segnava in molti casi la conclusione di conflitti aperti nel 1919-22, ma che si svolgeva al di fuori delle strutture di uno Stato che sarebbe stato ricostruito secondo principi liberal-democratici, e che non si collegava ad alcun disegno politico complessivo, posto che l'opzione rivoluzionaria era stata scartata dal PCI. Dall'altra parte, nella Venezia Giulia, vediamo invece all'opera una rivoluzione vittoriosa che si trasformava senza soluzione di continuità in un regime stalinista, capace di convertire la carica rivoluzionaria in violenza di stato.

Per comprendere bene dunque che cosa siano state le foibe giuliane, non basta concentrare lo sguardo su quanto accaduto nel corso di alcune settimane in cima all'Adriatico, ma bisogna al contrario allargarlo per individuare quale sia stato il contesto generale in cui anche quella tragedia locale va rapportata; e nel far questo possiamo renderci ben conto di come alla radice di tante difficoltà e tante tragedie della storia di quegli anni vi sia l'essere stata la Venezia Giulia terra di frontiera non solo fra etnie e stati, ma fra due mondi – quello occidentale e quello comunista – che in questa parte d'Europa erano già contrapposti.

La medesima spanna lunga va utilizzata anche sul piano cronologico. Se vogliamo davvero capire che cosa sia successo in quegli anni nella Venezia Giulia non possiamo accontentarci di mettere ancora una volta in luce gli aspetti di "risposta" delle foibe rispetto alla semina di violenza compiuta dal fascismo – e ciò pur sapendo che quella semina vi fu, e abbondante – perché il discorso è più complessivo. Dal punto di vista dell'uso della violenza politica

nella Venezia Giulia non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. La sequenza è impressionante: dall'affermarsi del fascismo, attraverso le vessazioni del regime – particolarmente accanite contro le popolazioni slovene e croate – la persecuzione antisemita – che talvolta si tende a dimenticare ma che, soprattutto a Trieste, ebbe effetti devastanti sul tessuto civile – l'attacco del 1941 contro la Jugoslavia seguito dallo smembramento del paese, l'occupazione nazista e le sue pratiche "scientifiche" della violenza simboleggiate dalla Risiera di San Sabba, e poi le foibe, del 1943 e del 1945, fino al decennio di oppressione culminato nell'espulsione dell'intera comunità nazionale italiana dalla penisola istriana, registriamo un susseguirsi pressoché continuo di sopraffazioni e violenze. Non si tratta affatto di considerarle in maniera indistinta, così del resto come l'uso del concetto di "guerra dei trent'anni" ormai diffuso nella storiografia per considerare unitariamente il periodo che va dal 1914 al 1945, non implica per nulla un intorbidirsi dei giudizi, storici e morali, sui protagonisti di quella crisi. Si tratta invece di cogliere l'esistenza, che a posteriori possiamo vedere ormai con una certa nitidezza, di un'unica, lunga stagione, all'interno della quale molti fili si richiamano – ché il prima pesò gravemente sul dopo – mentre altri invece rispondono a logiche autonome, che avevano la forza dirompente delle grandi passioni politiche del Novecento, i nazionalismi e le ideologie totalizzanti.²⁵

²⁵ R Pupo, *Matrici della violenza tra foibe e deportazioni*, in F. Dolinar e L. Tavano (a c. di), *Chiesa e società nel Goriziano fra guerra e movimenti di liberazione*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1997, pp. 241-243.

storici che hanno caratterizzato l'area giuliana nel corso dei due ultimi anni di guerra.

1.1 Foibe e infoibati

Quando si parla di "foibe" ci si riferisce alle violenze di massa a danno di militari e civili, in larga prevalenza italiani, scatenatesi nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 in diverse aree della Venezia Giulia e che nel loro insieme procurarono alcune migliaia di vittime. È questo un uso del termine consolidatosi ormai, oltre che nel linguaggio comune, anche in quello storiografico, e che quindi va accolto, purché si tenga conto del suo significato simbolico e non letterale.

Le foibe infatti sono gli inghiottitoi naturali tipici dei terreni carsici, che precipitano nel sottosuolo spesso per molte decine di metri, con pozzi verticali e ripetuti salti; anche il loro diametro può variare, da poche decine di centimetri ad alcuni metri. Considerata la natura rocciosa del terreno, che non favorisce lo scavo, tali cavità sono state usate dagli abitanti delle località carsiche per far sparire rapidamente ciò di cui essi intendevano disfarsi: poteva trattarsi di oggetti (ramaglie, sterpi, suppellettili fuori uso, carcasse di animali), ma anche di persone, vittime di tragedie private o delle violenze della storia. Malgrado la loro pericolosità, gli inghiottitoi non sono stati recintati per cui talvolta vi cadono dentro degli animali da pascolo.

Alcune testimonianze archeologiche ci rimandano addirittura al II secolo a.C., al quale sembrano risalire le salme di due legionari romani rinvenute in una cavità non lontana da Duino, in provincia di Trieste; altre testimonianze risalgono al XVI secolo. Assai

maggiori però furono le occasioni di utilizzo nel biennio 1943-1945, quando nelle foibe vennero in varie occasioni gettati i corpi dei caduti nei combattimenti tra le forze partigiane e quelle nazifasciste.

L'uso che qui ci interessa comunque, è un altro, e cioè quello che delle foibe venne fatto nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 quando nelle voragini sparse nell'entroterra istriano, come pure alle spalle di Trieste e Gorizia, vennero fatti sparire i corpi delle vittime di una serie di esecuzioni sommarie su larga scala, talvolta assieme a condannati ancora in vita [vedi docc. 1 e 18 a p. 52 e p. 98]. Al medesimo scopo si prestarono in quelle circostanze anche altre cavità, questa volta di natura artificiale, come le miniere di bauxite dell'Istria e il pozzo della miniera di Basovizza. La stessa soluzione del resto venne, nel medesimo periodo, adottata anche altrove, in Slovenia e Croazia, dove l'ambiente è anch'esso ricco di voragini carsiche, per occultare le spoglie delle migliaia di anticomunisti slavi eliminati nell'immediato dopoguerra.

In realtà, solo una parte degli eccidi venne perpetrata sull'orlo di una foiba o di un pozzo minerario, mentre la maggior parte delle vittime delle due ondate repressive del 1943 e soprattutto del 1945, però nelle carceri, durante le marce di trasferimento o nei campi di prigionia allestiti in varie località della Jugoslavia. Le foibe però sono immediatamente assurte a simbolo di tutti i tragici destini di quegli anni, e la ragione non è troppo difficile da intendere. La morte entro una voragine che sprofonda nelle viscere della terra costituì infatti per le vittime – e, in quegli anni, si sentirono potenziali vittime tutti gli italiani della Venezia Giulia – la più paurosa

delle fini: una morte oscura, segno di una volontà di cancellazione totale, resa ancor più aspra dalla negazione della pietà, visto che la scomparsa dei corpi prolungò per i congiunti l'incertezza angosciosa sulla sorte dei loro cari e rese impossibile, in molti casi fino ai giorni nostri, la celebrazione pacificante della sepoltura.

Così, nella memoria collettiva "infoibati" sono stati considerati tutti gli uccisi per mano dei partigiani comunisti sloveni e croati, dei comunisti italiani filojugoslavi e delle autorità jugoslave nelle due crisi dell'autunno del 1943 e della primavera-estate del 1945. A essi, però, sono state frequentemente associate anche le vittime delle brutalità degli ultimi due anni di guerra in tutta l'area alto-adriatica, compresa la Dalmazia: non a caso, un sacerdote croato nel descrivere la situazione di un borgo rurale istriano nel 1944 commentava: «Viviamo sull'orlo della foiba». Infine, a tali vittime vengono spesso aggiunte quelle delle violenze che la popolazione italiana fu costretta a subire nel lungo dopoguerra istriano (1945-1956) culminato nell'esodo di non meno di duecentocinquantamila persone dalla loro terra di origine.

Un uso simbolico di questo genere, peraltro, per quanto ormai diffuso, può divenire fonte di equivoci qualora si affronti il nodo della quantificazione delle vittime. Da un lato, infatti, sommare in maniera indifferenziata tutti i morti, compresi quelli della lotta partigiana e delle repressioni del dopoguerra in Istria, impedisce di cogliere la specificità e il significato storico delle due ondate di violenza del 1943 e del 1945. D'altro canto, la differenza tra il numero dei corpi materialmente gettati nelle foibe

e in parte recuperati, che è relativamente ridotto, e quello complessivo degli uccisi, che è invece assai più alto, è così ampia da modificare la stessa interpretazione del fenomeno, almeno per quanto riguarda il 1945 [sul numero delle vittime vedi le dettagliate considerazioni alle pp. 23-31]. Più appropriato quindi sarebbe parlare di "deportati" e "uccisi" per indicare tutte le vittime della repressione, a prescindere dal luogo e dal modo in cui trovarono la morte.

1.2 Dove e quando?

Le stragi che vanno correntemente sotto il nome di "foibe giuliane" hanno, dunque, una precisa collocazione nel tempo e nello spazio. I periodi in cui il fenomeno si verificò sono due: l'autunno del 1943, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, per la durata di circa un mese, e la primavera del 1945, ancora una volta per poco più di un mese, dopo il collasso tedesco e l'occupazione di tutta la Venezia Giulia da parte delle truppe jugoslave. Nel primo periodo a essere interessata dal fenomeno fu soprattutto l'Istria; nel secondo periodo, invece, anche se in Istria vi fu una ripresa su scala minore delle violenze, venne investita anche la città di Fiume, mentre l'epicentro della crisi si spostò verso le province di Trieste e Gorizia, dove si registrò il maggior numero di vittime.

In entrambi i casi quindi, si trattò del crollo di una struttura di potere e d'oppressione: quella dello stato fascista nel 1943, quella nazifascista della "Zona di operazioni litorale adriatico" nel 1945. In entrambi i casi vi fu un breve periodo in cui si assistette al tentativo di sostituire all'ordine appena

abbattuto un nuovo ordine, alternativo rispetto al precedente in termini sia politici che nazionali: in altre parole, si assistette, seppure in termini diversi, alla presa del potere da parte del Movimento di liberazione jugoslavo croato in Istria e sloveno nel resto della regione.

Un inquadramento del genere offre già le coordinate di fondo per una collocazione unitaria del fenomeno "foibe" in uno spazio storico ben definito: quello del cruento passaggio di potere fra regimi contrapposti, e fra movimenti politici che si erano ferocemente combattuti per lunghi anni in uno scontro che aveva coinvolto senza risparmio l'intera società giuliana, esaltandone divisioni e contrapposizioni. Si tratta di un passaggio in cui, come spesso accade in questi casi, la cessazione formale delle ostilità fra gli eserciti fu ben lungi dal sedare le conflittualità profonde, e anzi, segnò il momento in cui la violenza sembrò talvolta sfuggire anche al controllo di chi era deputato a guidarne l'uso istituzionalizzato, e si frammentò negli abusi personali, si alimentò di brutali semplificazioni – come l'equivalenza italiano-fascista, già proposta dal "fascismo di frontiera" [vedi scheda 2 a p. 40] – concesse spazio all'inserimento della criminalità comune, e talvolta sembrò colpire con una tragica e quasi incredibile casualità.

Come vedremo, all'interno di tale cornice e al di sotto della superficie tumultuosa e spesso caotica degli avvenimenti, è comunque possibile distinguere alcune logiche di violenza ben precise, che si rivelano collegate non solo al peso del passato, ma anche a una forte volontà politica di determinare il futuro dell'area giuliana.

2. L'8 settembre 1943

Per la ricostruzione degli eventi del 1943 le fonti di cui possiamo disporre sono principalmente costituite dalle testimonianze di parte italiana, che se per un verso ci consentono di ricostruire con buona approssimazione lo svolgersi degli eventi, risultano invece assai meno significative qualora ci si proponga di ripercorrere le logiche interne ai massacri e di delineare il processo decisionale che portò alle stragi, stabilendone i nessi con la più generale strategia del Movimento di liberazione jugoslavo in Istria. Solo di recente si è cominciato a utilizzare alcune fonti provenienti dalla ex Jugoslavia che, come vedremo, hanno fornito indicazioni assai utili sui criteri di repressione. A ogni modo, la dinamica dei fatti sembra abbastanza precisa.

Dopo l'8 settembre, crollate le strutture dello stato italiano, l'Istria interna divenne per breve tempo terra di nessuno poiché i tedeschi occuparono subito i centri strategici di Trieste, Pola e Fiume, ma per carenza di forze trascurarono l'entroterra. A colmare il vuoto di potere si mossero gli antifascisti: con qualche titubanza quelli italiani – soprattutto, ma non esclusivamente, comunisti – che erano presenti nelle città costiere, e con maggior decisione e urgenza quelli sloveni e croati legati al Movimento di liberazione jugoslavo. Tale movimento era già da tempo attivo sul territorio istriano, non però con unità combattenti, ma con una rete clandestina impegnata soprattutto nella raccolta di informazioni e nel reclutamento di giovani per le formazioni partigiane croate operanti nei dintorni di Fiume e sul massiccio del Gorski Kotar. La fase confusa che se-

slavo [vedi scheda 5 a p. 205], ma anche le logiche sottostanti alla repressione che ben presto si abbatté sulla popolazione italiana dell'Istria.

2.2 Gli arresti

Ben presto infatti nella regione cominciarono gli arresti, la cui tipologia risulta piuttosto ampia, ma non per questo meno significativa. Nelle località costiere, dove il potere era stato inizialmente assunto da elementi antifascisti italiani, a venir imprigionati furono prevalentemente squadristi e gerarchi locali. Accanto a essi però, nelle aree controllate dagli insorti croati, vennero fatti sparire i rappresentanti dello stato, come podestà, segretari e messi comunali, carabinieri, guardie campestri, esattori delle tasse e ufficiali postali: era questo un segno evidente della volontà diffusa fra i quadri del Movimento popolare di liberazione di spazzare via chiunque ricordasse l'amministrazione italiana, odiata dalla popolazione croata per il suo fiscalismo oltre che per le sue prevaricazioni nazionalistiche e poliziesche. Ma nell'insurrezione i connotati etnici e politici si saldavano inestricabilmente a quelli sociali, e così nelle campagne bersaglio prioritario delle retate divennero anche i possidenti italiani, che caddero vittime di quell'antagonismo di classe che da decenni li vedeva contrapposti a coloni e mezzadri croati. Si trattava di un antagonismo che risaliva all'epoca asburgica, ma che era stato ulteriormente esasperato dal brusco arresto che il fascismo aveva imposto alle aspirazioni di emancipazione sociale dei coltivatori slavi [vedi scheda 2 a p. 40]. Sorte simile toccò a molti dirigenti, impiegati e capisquadra d'impresе industriali, cantieristiche e minerarie, specie nella

zona di Albona, dove preesisteva una lunga tradizione di lotte operaie e dove nel primo dopoguerra c'era stato addirittura il tentativo di costituire una repubblica ispirata a quella dei soviet.

La repressione però si estese ulteriormente e scomparvero anche commercianti, insegnanti, farmacisti, veterinari, medici condotti e levatrici, vale a dire le figure più visibili delle comunità, come pure alcuni membri italiani dei neutri Comitati di salute pubblica che erano stati costituiti in alcune località subito dopo l'8 settembre; sembrava dunque che l'intera classe dirigente italiana fosse sotto tiro, ma arresti e uccisioni colpirono anche altri soggetti, sempre italiani, comprese alcune donne che furono oggetto di violenze, in uno sgorgare tragico e incontrollato d'antichi e recenti attriti paesani.

Riguardo alla larghezza dello spettro repressivo, fonti croate del tempo [vedi doc. 2 a p. 58] chiariscono come uno dei compiti affidati ai nuovi "poteri popolari" fosse stato quello di "ripulire" il territorio dai "nemici del popolo". È questa una formula che rimanda a precedenti ben precisi: quello della rivoluzione sovietica e quello della guerra civile spagnola, alle quali diversi attivisti politici locali avevano partecipato; nell'esperienza della lotta partigiana jugoslava tale espressione indicava tutti coloro che, per una varietà di ragioni, non collaboravano attivamente con il Movimento di liberazione guidato dai comunisti di Tito. Si trattava quindi di una definizione assai elastica, che lasciava amplissimi margini di discrezionalità e si prestava a giustificare politicamente l'eliminazione di chiunque, singolo o gruppo, venisse considerato di ostacolo all'affermazione del fronte di liberazione.

2.3 Le uccisioni

La maggior parte degli arrestati venne concentrata in alcune località di raccolta e soprattutto a Pisino, città posta al centro della penisola istriana e tradizionalmente considerata dagli slavi la culla della croaticità istriana; qui si celebrarono i processi sommari, condotti senza particolare scrupolo per l'accertamento di responsabilità criminose e conclusi quasi sempre con la condanna a morte, l'esecuzione – in genere collettiva – e l'occultamento dei corpi nelle cavità ovvero, nelle località costiere, con la dispersione in mare delle spoglie. Sembra che le fucilazioni sull'orlo delle foibe venissero condotte in modo da precipitare nelle voragini anche condannati ancora vivi [vedi doc. 1 a p. 52]. Il ritmo delle eliminazioni si accelerò bruscamente agli inizi di ottobre quando, costrette ad abbandonare il campo di fronte all'offensiva generale delle truppe tedesche, le "autorità popolari" preferirono non lasciarsi dietro scomodi testimoni e procedettero alla liquidazione in massa dei prigionieri, con una decisione che si collocava tra la volontà di condurre una guerra a oltranza in cui non vi era posto per la pietà, e la criminalità politica vera e propria.

Diverse logiche si sommarono dunque nel dar vita agli eccidi. La distruzione dei catasti da parte dei contadini croati, i linciaggi, le violenze – anche di gruppo – a carico di ragazze e donne incinte, la stessa efferatezza delle esecuzioni, spesso accompagnate da sevizie, ci restituiscono infatti il clima di una selvaggia rivolta contadina, con i suoi improvvisi furori e la commistione di odi politici e personali, di rancori etnici, familiari e di interesse. Ciò non significa però che negli avvenimenti, certo confusi, di

quei giorni non siano ravvisabili anche elementi significativi di organizzazione. Dietro il giustizialismo sommario e tumultuoso, i regolamenti di conti interni al mondo rurale istriano, il parossismo nazionalista, gli stessi aspetti di improvvisazione evidenti nella repressione, non è difficile insomma scorgere gli esiti di un progetto, per quanto disorganico e affrettato: un progetto rivolto alla distruzione del potere italiano sull'entroterra istriano e alla sua sostituzione con il contropotere partigiano, portatore di un disegno annessionistico della regione alla Croazia e, quindi, alla Jugoslavia. Si trattava in questo caso di un nuovo potere di natura rivoluzionaria, intenzionato a mostrare la propria capacità di vendicare i torti, individuali e storici, subiti dai croati dell'Istria, e al tempo stesso di coinvolgere e compromettere irrimediabilmente la popolazione slava in una guerra senza quartiere contro gli italiani, equiparati *tout court* ai fascisti, che veniva considerata la premessa indispensabile per il ribaltamento degli equilibri nazionali e sociali nella penisola.

2.4 Le conseguenze delle foibe istriane

Rilevante fu il peso delle foibe istriane sia sul breve che sul lungo periodo. Gli episodi dell'autunno del 1943, la cui eco fu rilanciata dalla propaganda tedesca e della Repubblica sociale italiana, contribuirono a irrobustire diffidenze e timori dei giuliani di sentimenti italiani nei confronti di un movimento partigiano egemonizzato dai comunisti jugoslavi, rendendo più difficile per gli italiani la scelta della partecipazione alla Resistenza. Ma oltre a ciò, l'esperienza traumatica del 1943 diffuse in tutta la regione la preoccupazione per una nuova e forse defini-

tiva ondata che avrebbe travolto gli italiani nel caso la Venezia Giulia fosse nuovamente caduta sotto il controllo jugoslavo. In questo senso, è legittimo parlare dei successivi avvenimenti del 1945 come di una violenza annunciata, che venne intesa come la conferma dei timori accumulatisi negli anni precedenti.

Non vi è quindi da stupirsi se, nella percezione dei protagonisti del tempo, il ripetersi delle stragi venisse poi avvertito come la testimonianza sanguinosa di un disegno di eliminazione della componente italiana dai territori rivendicati dalla Jugoslavia. Il discorso non si ferma qui. Negli anni del dopoguerra non si ebbero più episodi di violenza di massa paragonabili ai due picchi del 1943 e del 1945, ma nell'Istria, a diverso titolo sottoposta al controllo jugoslavo, continuo fu lo stillicidio di violenze a danno degli italiani, non escluse le uccisioni e le sparizioni: episodi tutti che gli italiani dell'Istria collegarono a quelli, in qualche modo esemplari, del tempo di guerra, traendone la convinzione di una continuità di comportamenti terroristici nei loro confronti da parte dei nuovi poteri instauratisi sul territorio. E tale consapevolezza paurosa, all'interno della quale si prestava a venir compreso facilmente ogni atteggiamento persecutorio sviluppato da parte delle autorità, offrì un contributo tutt'altro che marginale alla scelta dell'esodo che nel dopoguerra avrebbe svuotato l'Istria dalla quasi totalità della popolazione italiana.

3. La primavera-estate del 1945

La disponibilità delle fonti relative al 1945 è decisamente maggiore rispetto a quella per il 1943: non si

tratta di un mero dato quantitativo, perché ciò che veramente conta è la possibilità di incrociare il cospicuo materiale raccolto da parte italiana con quello proveniente dagli archivi inglesi e americani e, da ultimo, anche da quelli sloveni. Mancano ancora all'appello fondi importanti, custoditi presso gli archivi di Belgrado, come per esempio quelli relativi al comportamento della IV armata jugoslava, ma nel complesso la documentazione oggi accessibile consente di farsi un'idea abbastanza precisa sia degli avvenimenti che dei meccanismi che vi presiedettero.

3.1 La sorte dei militari

Nei primi giorni di maggio del 1945 le truppe jugoslave (partigiani del IX corpo d'armata e unità regolari della IV armata) occuparono tutto il territorio della Venezia Giulia [vedi scheda 7 a p. 212], accolsero la resa dei reparti tedeschi e della Repubblica di Salò e, secondo una prassi correntemente messa in atto da un esercito vittorioso nei confronti degli avversari in armi, procedettero all'internamento di tutti i militari catturati. Durissimo peraltro fu il trattamento inflitto ai prigionieri, molti dei quali perirono di stenti o furono liquidati nei campi di concentramento – particolarmente famigerato fu quello di Borovnica [vedi doc. 16 a p. 92] – e durante le marce di trasferimento, che si trasformarono sovente in marce della morte.

Non tutti i militari però vennero deportati. Specialmente nella prima decade del mese numerose, presumibilmente alcune centinaia, furono le esecuzioni sommarie, compiute in genere subito dopo la cattura e decise non solo senza previo accertamento, ma talvolta anche senza vero interesse per la ri-

sòne che portavano nell'operazione da cui dipendeva la vita di altri esseri umani non solo il loro radicalismo nazionale e politico, ma anche i loro rancori e interessi.

Tutto ciò spiega largamente come nelle pieghe della repressione mirata si inserirono facilmente anche altre spinte, fra le quali è possibile individuare gli esiti di regolamenti di conti in cui le motivazioni politiche sfumavano in quelle personali, gli effetti delle numerose delazioni, piaga già diffusasi durante l'occupazione nazista e poi proseguita senza soluzione di continuità, l'esigenza di far scomparire possibili testimoni di precedenti atti di violenza, come quelli avvenuti in Istria nel 1943, i comportamenti delittuosi di gruppi che, nel generale sommovimento, varcarono la soglia fra violenza politica e criminalità comune, come la cosiddetta "squadra volante", operante a Trieste, composta da italiani e insediatasi a Villa Segrè, ai cui delitti venne posto fine da parte delle stesse autorità jugoslave. D'altra parte, la stessa autonomia operativa di cui poteva godere, sia nella definizione dei sospetti che nella gestione dei prigionieri, un organo come l'OZNA, forte del ruolo affidatogli in sede politica e per sua natura portato ad applicare nel modo più radicale e più spiccio le direttive impartitegli, accrebbe ulteriormente il numero delle liquidazioni immediate.

3.5 Le contraddizioni della repressione

Complessivamente si ritiene che fra Trieste e il goriziano vennero arrestate in poche settimane circa diecimila persone; si trattava di una cifra elevata e le dimensioni delle retate, unite all'incertezza sulla sorte degli arrestati, che alla luce della precedente

esperienza delle foibe istriane era intesa nel modo più tragico, seminò il panico fra la popolazione italiana. Ciò finì per allarmare le stesse autorità civili jugoslave, che compresero come l'ondata di terrore scatenata nelle città giuliane avrebbe scavato un solco incolmabile fra i nuovi poteri e la maggioranza della popolazione, e si attivarono perciò al fine di contenere gli arresti e di ottenere informazioni sulla sorte dei prigionieri [vedi doc. 13 a p. 83]. Nel far questo, peraltro, esse non esprimevano una strategia alternativa rispetto a quella della repressione preventiva, bensì soltanto una preoccupazione di natura tattica, destinata a rimanere inascoltata (salvo il buon esito di qualche singolo intervento a favore di noti antifascisti italiani) di fronte all'assoluta priorità che i vertici del Partito comunista sloveno e di quello croato conferirono in ogni circostanza alle esigenze di controllo totale del territorio, a qualsiasi costo, rispetto alla ricerca del consenso. Come scrisse il leader comunista sloveno Edvard Kardelj ai dirigenti impegnati a costruire il nuovo potere a Trieste e Gorizia, era meglio non concedere subito troppa democrazia, perché poi sarebbe stato difficile fare marcia indietro.

4. Quante vittime?

Quanti sono gli infoibati? Quanti i deportati, gli uccisi in prigionia? Quanti complessivamente gli scomparsi per mano jugoslava nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 nella Venezia Giulia? A queste domande sono state date nel corso degli anni molte risposte, ma spesso insoddisfacenti. Eppu-

re, per decenni il dibattito sulle cifre ha suscitato più interesse di quello sulle cause, le responsabilità e le dinamiche delle stragi, anche perché in genere alle cifre è stato attribuito il grave compito di spiegare il senso della persecuzione inflitta da parte jugoslava alla fine della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra alla popolazione italiana della Venezia Giulia, fino a provocarne l'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

Diversi studiosi hanno proposto unità di grandezza degli eccidi molto diverse tra di loro: da poche centinaia a migliaia, a decine di migliaia di vittime. Spesso tutti gli scomparsi, anche per cause diverse e in momenti diversi, sono stati genericamente compresi nella categoria degli "infoibati", che in senso stretto riguarda soltanto coloro che sono stati trucidati subito dopo l'arresto, spesso senza nemmeno un procedimento sommario, e scaraventati nei profondi pozzi naturali che si aprono nel suolo carsico della Venezia Giulia.

Di volta in volta, per cercare di spiegare l'accaduto e per attirare l'attenzione della pubblica opinione italiana sulla drammatica storia della Venezia Giulia, sono stati adottati termini quali "olocausto", "genocidio", "pulizia etnica", che evocano altre tragedie europee, altre persecuzioni e altri stermini. Spesso però tali confronti, l'uso troppo elastico dei numeri delle vittime di una guerra atroce e senza quartiere, ma anche le semplificazioni interpretative, hanno finito col generare confusione e si sono rivelati come un distorto e debole tentativo di mantenere viva la memoria dell'evento.

Nel secondo dopoguerra sono stati compilati, e anche pubblicati, diversi elenchi di persone scom-

parse dalla Venezia Giulia; sono lavori d'origine diversa che si avvalgono di ricerche condotte da enti e istituzioni, come la Croce rossa, e di segnalazioni di privati cittadini; schedari analoghi sono stati predisposti dalle associazioni di ex combattenti e di profughi dai territori ceduti alla Jugoslavia. Studi più recenti, condotti dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, hanno utilizzato gli archivi degli uffici anagrafici di tutte le località del Friuli-Venezia Giulia e quelli dei tribunali dove sono custodite le specifiche dichiarazioni di morte e di morte presunta, ma per quanto sia possibile ora avere un quadro abbastanza completo delle dinamiche politiche che presiedettero alle stragi, resta ancora aperto l'interrogativo sul numero delle persone effettivamente scomparse e quindi decedute in seguito all'arresto da parte delle autorità jugoslave e dei suoi fiancheggiatori. Nessuna indagine in materia è stata condotta sui registri anagrafici delle località cedute all'ex Jugoslavia.

Per comprendere le difficoltà della quantificazione bisogna d'altronde considerare la particolare condizione demografica della regione, che vedeva la presenza di molti militari provenienti da altre province italiane, di civili sfollati non solo dalla Dalmazia ma anche dalle province meridionali italiane, di popolazione che aveva abbandonato le proprie residenze in seguito alle operazioni militari, ai rastrellamenti, alle evacuazioni, ai bombardamenti; tutti eventi a seguito dei quali lo stesso quadro degli abitanti, residenti, domiciliati o solo stanziali non è ricostruibile su un corretto piano statistico. Inoltre, è ragionevole ritenere che la scomparsa di molti militari o civili provenienti da altre province ita-

liane sia stata registrata, per omissione di informazioni o per tacito interesse dei familiari, presso le località di residenza con indicazioni approssimative o che non sempre mettevano in luce il ruolo assunto dalle vittime durante l'occupazione nazista della regione e nelle formazioni militari collaborazioniste. Tutto questo è facilmente comprensibile sul piano umano, ma è ciò che certamente complica il lavoro di chi vorrebbe ricostruire i profili sociali delle vittime e non sempre può utilizzare come fonti attendibili gli elenchi nominativi delle imputazioni raccolte dalle autorità jugoslave a carico degli arrestati e deportati, perché spesso viziate, per ammissione delle medesime autorità, da denunce e segnalazioni non verificate.

4.1 Alcune cifre

È possibile calcolare separatamente il numero delle salme recuperate, quello delle persone arrestate e rilasciate e infine quello degli scomparsi in seguito alla deportazione, con l'avvertenza però che occorre distinguere i luoghi e i tempi nei quali si sono svolti i fatti.

Per quanto riguarda gli eccidi perpetrati in Istria nel settembre-ottobre del 1943, sappiamo che nel corso di 31 esplorazioni ufficiali in cavità naturali e artificiali, vennero recuperate 217 salme (116 civili e 18 militari accertati) ma il numero degli scomparsi fu certo superiore, e alcune fonti lo indicano in circa 500 persone (pari allo 0,06% della popolazione della provincia). Le ricerche furono condotte dai vigili del fuoco di Pola e riguardarono principalmente le zone tra Pisino e Gimino e l'area dei pozzi minerari di Albona.

Non tutte le cavità poterono essere esplorate perché le difficili condizioni poste dalla guerra partigiana ostacolarono l'opera, che in tutti i casi non proseguì dopo la guerra, stante l'amministrazione jugoslava su tutta la penisola istriana. Solo alla fine degli anni novanta sono trapelate notizie di nuovi rinvenimenti, e gli speleologi sloveni hanno operato il recupero di consistenti resti umani da cavità poste sulle alture tra Capodistria e Trieste.

Notizie ancora più frammentarie riguardano, per il medesimo periodo, la provincia di Gorizia e i comuni carsici della provincia di Trieste: segnalazioni, testimonianze e informative successive riportano casi di vendette e di giustizia sommaria, che però non sono precisabili per quanto riguarda il numero delle vittime. Dalla lontana Zara furono segnalati almeno 200 casi di persone arrestate e deportate da forze jugoslave all'indomani dell'occupazione, nell'ottobre 1944, e dopo che gran parte della popolazione aveva già abbandonato la città gravemente bombardata. Infine, secondo alcune valutazioni, da Fiume nel periodo maggio-agosto 1945 risulterebbero scomparse circa 500 persone, delle quali accertati 242 civili, pari allo 0,9% della popolazione: in tempi recenti sono state identificate alcune cavità in località vicine, dove sono stati perpetrati eccidi e occultate salme.

I più significativi rinvenimenti intorno a Gorizia e a Trieste vennero effettuati tra il novembre 1945 e l'aprile 1948, quando operò una squadra costituita dalle forze di polizia del Governo militare alleato, coadiuvata dai vigili del fuoco, da esperti speleologi e da rastrellatori d'ordigni. In questo campo operarono anche organizzazioni private che segnalaro-

no alle autorità di polizia la presenza di resti umani in fondo a cavità meno raggiungibili, anche oltre la linea di demarcazione.

Ancor più complesso è il quadro che si prospetta alla fine della guerra quando le esplorazioni di cavità naturali e artificiali e l'identificazione di fosse comuni nelle aree di Trieste e di Gorizia della zona A [vedi scheda 8 a p. 215 e cartine 6 e 7 alle pp. 249-250], condotte dalla polizia civile del Governo militare alleato, portarono tra il 21 novembre 1945 e il 23 aprile 1948 alla riesumazione di 464 salme (217 civili e 247 militari). Qualche centinaio di salme, soprattutto di soldati tedeschi, fu recuperato nel corso dell'estate 1945. Per motivi comprensibili non furono condotti recuperi oltre la linea Morgan e, successivamente, oltre il confine fissato dal trattato di pace. La riesumazione più consistente avvenne presso la foiba Jelenca Jama, a Hruševica, oggi in Slovenia, dove furono portate alla luce ben 156 salme, in gran parte di civili.

Come già accennato, le valutazioni espresse sul numero degli scomparsi hanno svolto un ruolo determinante sull'interpretazione del fenomeno delle foibe, servendo spesso quale elemento probante di un fine genocida contro la popolazione italiana. Secondo gli elenchi predisposti dal già citato Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, risulterebbero scomparse per mano jugoslava 601 persone da Trieste e 332 da Gorizia, e questi dati differiscono sensibilmente da quelli comunemente denunciati, anche perché si riferiscono soltanto ai territori delle due province rimasti sotto la sovranità italiana, e agli scomparsi effettivamente registrati nel dopoguerra come tali. Nell'aprile 1948 la stampa lo-

cale riportò un primo bilancio dei recuperi e delle riesumazioni nella Venezia Giulia: 865 salme, delle quali 464 recuperate e altre 401 raccolte nelle caserme, scuole, edifici pubblici nella sola città di Trieste. Non sono aspetti di poco conto: una parte dei militari delle forze armate e di polizia, catturata e passata per le armi alla fine della guerra, risulta caduta per cause belliche, con date e condizioni assai difformi dai fatti.

Un esame più attento della stampa del dopoguerra, rivela altre diciassette riesumazioni da cavità e fosse comuni, per un totale di oltre un centinaio di salme, non comprese tra quelle condotte dalla polizia civile. Inoltre, Diego de Castro, già consigliere diplomatico italiano presso il Governo militare alleato, ha dato notizia, in una sua pubblicazione, di altre sette riesumazioni di una ventina di salme, che furono effettuate tra l'ottobre 1948 e il marzo 1950. Solo in qualche circostanza fu possibile fare opera d'identificazione e distinguerle tra civili e militari.

In tempi recenti, ulteriori indagini speleologiche nel territorio sloveno e dell'Istria hanno gettato luce su altre cavità che celano resti umani, alcune assai vicine ai maggiori centri urbani.

Per comprendere la permanente provvisorietà dei dati bisogna ricordare che nel maggio 1945 si verificarono massicci arresti di militari e civili; secondo un rapporto informativo angloamericano solo a Trieste sarebbero state incarcerate ben 17 000 persone che, in gran parte, vennero rilasciate quasi subito. Nella medesima fonte si parlava anche di tremila uccisi e di seimila internati (senza precisare nazionalità e qualifica), ma poco dopo, nell'agosto del 1945, sempre secondo dati raccolti da parte anglo-

americana, mancavano notizie di 1500 persone dall'area di Trieste, 1000-1500 dall'area di Gorizia, 500-600 dall'area di Pola. Alla fine di ottobre del 1945 gli schedari angloamericani riportavano 1400 nominativi di goriziani scomparsi e quelli della Croce rossa di Trieste altri 1376. Da allora, e fino al maggio del 1948, Trieste fu tappa di transito dei prigionieri di guerra che rientravano alle rispettive residenze; in quell'arco di tempo fu registrato il passaggio di 20512 unità, delle quali ben 16438 nel trimestre luglio-settembre 1945.

Nell'aprile del 1947 l'ufficio addetto alle Displaced Persons comunicò al quartier generale del Governo militare alleato le cifre degli scomparsi registrati per la sola zona A: 1492 a Trieste (724 civili, 768 militari); 1100 a Gorizia (759 civili, 341 militari); 827 a Pola (637 civili, 190 militari), pari all'1,4% della popolazione; complessivamente, quindi, a quella data erano 3419 i nominativi fondati sulle richieste d'informazioni inoltrate dai familiari e riguardanti soltanto le località rimaste sotto il controllo anglo-americano. Infine, in un elenco pubblicato agli inizi degli anni sessanta dall'ex sindaco di Trieste Gianni Bartoli, che aveva tratto le sue informazioni dallo schedario delle pratiche dell'Ufficio comunale pensioni di guerra, sono riportati 4122 nominativi, estesi parzialmente anche all'Istria e alla Dalmazia e comprendenti anche persone scomparse per cause belliche.

4.2 Errori e manipolazioni

Le forti disparità nella quantificazione sono state in parte generate da difficoltà tecniche e da errori materiali: così, in qualche libro gli esumati da alcune foibe risultano duplicati perché la medesima cavità

è nota con nomi diversi, oppure perché negli elenchi degli infoibati si trovano nominativi di persone che secondo altre fonti risultano essere scampate ovvero essere state uccise per motivi completamente diversi; mentre, specularmente, in alcune liste di caduti per motivi di guerra o per mano tedesca è possibile trovare i nominativi di individui uccisi dai partigiani jugoslavi. Più gravi sembrano le manipolazioni quando vengono date per "accertate" cifre che nel più benevolo dei casi possono venir considerate congetturali, come i duemilacinquecento infoibati nel pozzo della miniera di Basovizza e i mille nella foiba di Monrupino. Ma al di là d'infortuni e disinvolture metodologiche, spesso sono diversi i criteri di conteggio e di valutazione delle vittime, per cui non è raro incontrare elenchi di infoibati in cui sono stati consapevolmente inseriti anche i caduti della guerra partigiana nella Venezia Giulia e talvolta anche in Dalmazia. Concludendo, se alcune semplificazioni compiute in sede interpretativa hanno certamente complicato il quadro di lettura dei fatti, si può comunque ritenere a ragione che solo una piccola percentuale degli scomparsi sia stata eliminata nei giorni immediatamente successivi all'arresto, mentre la maggioranza è stata inghiottita dal sistema concentrazionario jugoslavo. Chi sopravviveva alla prigionia poi, non sempre si presentava a dichiarare il rientro, e inoltre nessuna informazione ufficiale in proposito è giunta per quel che riguarda la zona B da parte delle autorità jugoslave, dove ben presto ai primi deportati e arrestati, spesso detenuti senza processo, si sono aggiunti quanti venivano arrestati nelle zone sottoposte al controllo jugoslavo perché sospetti di attività contraria al regime.

Scheda 2. La politica del fascismo verso gli slavi

a cura di Anna Vinci

Rispetto alle altre regioni d'Italia, nella Venezia Giulia il fascismo conobbe un precoce successo perché seppe introdursi con indubbia abilità politica nei conflitti nazionali che continuavano a imperversare in quest'area dalla fine dell'Ottocento, con un crescendo che la Grande guerra non aveva di certo contribuito a smorzare. Carattere distintivo del "fascismo di frontiera" fu infatti l'epopea della "difesa del confine nazionale", accompagnata da una forte aggressività contro i nemici esterni (serbi, croati, sloveni in particolare) e interni (le comunità di sloveni e croati presenti da antica data nell'ex litorale e di recentissima acquisizione per lo stato italiano). L'omogeneità nazionale sembrava allora un segno di forza, di potere e di sicurezza da esibire come trionfo verso l'interno e come minaccia verso l'esterno. Le squadre fasciste, guidate da Francesco Giunta, seppero cogliere questo inquieto ribollire della società civile, che ben si coniugava ai rigidi schemi con cui i poteri militari interpretavano la realtà locale (non rifuggendo in taluni casi dallo strumentalizzarla per fini eversivi) e al desiderio di molta parte dei ceti dirigenti giuliani, che temevano l'incandescente intreccio di ribellione sociale e ribellione nazionale. La data del 13 luglio 1920, con l'incendio del *Narodni Dom* (sede delle principali organizzazioni slovene jugoslave della città e collocato nel centro di Trieste) e con gli atti di violenza che, parallelamente, si ebbero a Pola e Pisino, rappresenta un simbolico punto di svolta: le fiamme che si elevarono da quegli edifici e le operazioni d'assalto che ne causarono la distruzione, con il concorso di squadristi e militari, aprirono con chiarezza lo scenario all'alleanza tra i nuo-

vi portatori di violenza e quelle parti dello stato liberale non più disposte a rispettare le tradizionali regole della convivenza sociale e politica.

Dopo la conquista del potere, l'eversione fascista si fece violenza di stato, una violenza volta alla distruzione dell'identità nazionale delle popolazioni slovene e croate, ormai parte della "patria italiana"; ciò era diretta conseguenza degli antichi contrasti tra italiani e slavi in queste terre e dell'odio verso qualsiasi forma di "diversità", chiaramente impossibile all'interno di uno stato gerarchico e dittatoriale. A tale obiettivo concorsero sia la legislazione repressiva applicata in tutta Italia contro gli oppositori al fascismo (eliminazione della libertà di stampa, distruzione dell'associazionismo politico, persecuzione dei militanti antifascisti, controlli di polizia, ecc.), sia una serie di misure specificatamente mirate alla "bonifica" etnica della regione, fra le quali, in particolare, i provvedimenti diretti a impedire l'uso pubblico della lingua slovena e croata (abolizione della stampa slava, soppressione dell'insegnamento in lingua slovena e croata, chiusura dei circoli culturali), che erano ritenuti premessa indispensabile per l'assimilazione degli "allogeni". A questi si aggiunse la persecuzione di quegli elementi ritenuti punti di riferimento e di aggregazione per le comunità nazionali slovene e croate, in primo luogo preti, maestri e capi villaggio. Infine, la liquidazione del tessuto cooperativo e creditizio slavo, già in prepotente ascesa in epoca asburgica, troncò bruscamente le vive speranze di affermazione sociale degli sloveni e dei croati. La borghesia slava della Venezia Giulia (o quello che ne era rimasto, dopo i molti provvedimenti di espulsione e le molte fughe avvenute già alla fine della guerra) venne drasticamente ridimensionata e, in tutti i casi in cui fu possibile, sostituita, negli uffici

pubblici, nelle professioni e nell'economia privata, da "homines novi" di provata fede italiana. L'italianizzazione forzata dei toponimi e dei cognomi, infine, fece da corollario tragico e beffardo a tale politica, evidenziando la volontà di cancellazione della memoria pubblica e precipua di un popolo operando un completo sradicamento della sua cultura e della sua storia.

Minori risultati ebbe invece la politica fascista nelle campagne, dove era più difficile tale operazione di sostituzione e, spesso, l'espulsione del ceto dirigente o dei ceti medi sloveni e croati ivi esistenti si rivelava solo un ostacolo pesante per il funzionamento delle stesse istituzioni. Non mancarono del resto tentativi di adescamento da parte dello stato fascista; né le comunità slovene e croate (urbane e contadine) diedero tutte compattamente la stessa risposta di ripulsa al regime dittatoriale. Cedimenti e compromessi, adattamenti e consensi non furono rari. Non va comunque mai dimenticato che i sistemi di polizia ebbero, lungo il corso del ventennio, un'azione deterrente di grande rilievo (i provvedimenti di ammonizione e di confino, le carcerazioni e le condanne a morte comminate dal Tribunale speciale per la difesa dello stato) riuscendo nello scopo molto meglio di tutti gli altri tentativi compiuti per mezzo delle organizzazioni del Partito nazionale fascista e delle istituzioni statali, con particolare riferimento sia alle trasformazioni economiche necessarie per il retroterra carsico e per l'Istria poverissima, che all'assistenza e al soccorso dei più miseri. La carenza di mezzi finanziari bloccava però la maggior parte dei progetti, mentre la costruzione di miti propagandistici (il mito di Roma, la potenza salvifica della civiltà latina, per esempio) non riusciva a proporre modelli positivi per i "diversi". Nemmeno l'esaltazione della modernità e della ruralità,

spesso indicate come schemi culturali che potessero convivere senza difficoltà, raggiunse risultati duraturi: il disprezzo verso gli "allogeni" e le misure repressive smascheravano facilmente il volto suadente del "fascismo benefico". Del resto le comunità slovene e croate, pur assediata e spesso scompagnate, continuavano ad avere punti di riferimento significativi: soprattutto i sacerdoti, che in epoca austriaca avevano svolto un ruolo non indifferente nel processo di costruzione dell'identità nazionale slovena e croata e che, nelle mutate condizioni, cercavano di difenderla, preservando in questo modo anche il legame che li univa al loro popolo di credenti.

La chiesa cattolica si trovò fortemente esposta alle pressioni del regime, soprattutto dopo la firma del Concordato che poneva su un piano ben diverso rispetto al passato i rapporti tra Chiesa e Stato. Furono numerosi i sacerdoti sloveni e croati mandati al confino, anche prima del 1929; molti altri vennero intimiditi o sottoposti a violenze. Uno degli aspetti più gravi fu poi la profonda frattura che si produsse all'interno del corpo ecclesiastico, lungo la pericolosa faglia delle divisioni nazionali. Non era certo la prima volta, ma, senza dubbio, l'allontanamento dell'arcivescovo di Gorizia, monsignor Borgia Sedej e poi quello del vescovo di Trieste, monsignor Fogar stavano a indicare che il clima era mutato: quei presuli, che con tenacia avevano difeso il diritto naturale degli sloveni e dei croati all'uso della loro lingua, per lo meno nella sfera religiosa, erano osteggiati da una buona parte dello stesso clero italiano, poiché venivano percepiti come un potente elemento di contraddizione nelle nuove relazioni di pacificazione tra Chiesa e regime.

Forti spinte emigratorie verso la Jugoslavia e verso l'America latina (la quantificazione è tuttora di difficile

definizione) interessarono le comunità slovene e croate, per motivi politici ed economici, fin dalla conclusione della prima guerra mondiale: accanto ai perseguitati politici e ai professionisti che non trovavano più spazio nell'amministrazione italiana, partirono indubbiamente molti giovani, alla ricerca di migliori condizioni di vita, ma spesso – si può certo immaginare – con rabbia e rancori difficili da sopire.

I dati del censimento etnico fatto compiere in maniera riservata dal governo fascista alla fine degli anni trenta e basato sulla lingua d'uso, sembrerebbero dimostrare che alla vigilia della seconda guerra mondiale la consistenza della popolazione slava presente entro i confini del Regno d'Italia era in calo, sia pur in termini assai contenuti, rispetto a quella del primo dopoguerra, mentre era in parte cambiata la sua composizione sociale, che aveva subito un appiattimento verso il basso. L'emigrazione aveva dunque avuto il suo peso, non tanto nell'intaccare il nucleo fondamentale della popolazione slovena e croata, quanto nel bloccare quella tendenza alla crescita che nell'anteguerra aveva tanto preoccupato gli italiani. Contemporaneamente, il fatto che si rimarcasse la presenza di circa quattrocentomila alloggiati alla vigilia della guerra al confine orientale suonava come una precisa minaccia per il regime e, nello stesso tempo, come il fallimento di quella politica di italianizzazione-snazionalizzazione delle popolazioni slave, condotta con supponenza e ferocia, imbastita spesso con la benevolenza di chi cresce nel pregiudizio della propria superiorità.

Il frutto avvelenato di vent'anni di lacerazioni e insipienze venne così lasciato in pasto alle nuove violenze che solo la guerra era in grado di alimentare.

Scheda 3. L'occupazione italiana della Jugoslavia a cura di Raoul Pupo

Lo scoppio della guerra mondiale e, soprattutto, l'attacco delle potenze del patto tripartito contro la Jugoslavia dell'aprile 1941, fecero compiere alle conflittualità nazionali nella Venezia Giulia un decisivo salto di qualità.

Dalla spartizione della Jugoslavia, l'Italia ottenne l'annessione diretta della Slovenia meridionale – costituita in provincia di Lubiana – di buona parte della costa dalmata – costituita in un Governatorato della Dalmazia comprendente le province di Zara (già italiana, ma accresciuta nella sua estensione), di Spalato e di Cattaro – nonché di una fascia di territorio croato destinato ad ampliare la provincia di Fiume. Se la conquista della Dalmazia costituiva per l'Italia il coronamento di un disegno di egemonia adriatica quale erede di Venezia, persistente al primo conflitto mondiale e parzialmente frustrato dal suo esito (da cui il mito della "vittoria mutilata"), l'annessione della Slovenia mirava principalmente a evitare la formazione di uno spazio neoasburgico fra Terzo Reich, Ungheria e Croazia. Si trattava quindi di una mossa difensiva nel quadro del nuovo assetto centro-europeo a egemonia tedesca, una mossa finalizzata a dare un minimo di respiro alla frontiera orientale italiana, anche perché per il regime fascista, che già aveva accettato i tedeschi al Brennero, ritrovarli incombenti anche sulla "porta orientale d'Italia" avrebbe reso evidente in maniera troppo clamorosa che i frutti della Grande guerra erano stati dispersi al vento.

Inoltre, vennero indirettamente annessi anche alcuni distretti occidentali del Kossovo e della Macedonia, aggregati all'Albania già italiana dal 1939, mentre il Montenegro venne eretto a protettorato. Fallì invece il dise-

gno di infeudare all'Italia il nuovo stato indipendente croato, nonostante alla sua testa venisse posto il leader ustascia Ante Pavelić, che il governo fascista aveva ospitato in Italia e largamente appoggiato negli anni precedenti. La debolezza della presenza economica italiana e gli attriti ben presto sorti fra le autorità italiane e quelle croate – divise sia dai risentimenti legati alla soluzione della questione dalmata, che dalla protezione accordata dalle truppe italiane agli elementi serbi sottoposti a pulizia etnica – aprirono ampi spazi alla penetrazione del Terzo Reich, di cui lo stato croato divenne ben presto uno dei satelliti più fedeli, distinguendosi, per esempio, per lo zelo posto nella persecuzione degli ebrei.

Fin dall'estate del 1941, nei territori annessi o semplicemente occupati dalle truppe dell'Asse si sviluppò un movimento resistenziale che ben presto impegnò severamente gli eserciti aggressori. La situazione jugoslava tuttavia si rivelò più complessa dello scontro fra occupati e occupatori. La crisi seguita alla violenta dissoluzione dello stato jugoslavo gettò infatti sanguinosamente l'una contro l'altra le diverse componenti etniche e politiche del paese balcanico, e ciò che ne seguì, oltre a una guerra di liberazione contro gli invasori italiani e tedeschi, fu una spaventosa guerra civile che vide come protagonisti, oltre al movimento partigiano progressivamente egemonizzato dai comunisti, ustascia croati, cetnici serbi e domobranzi sloveni.

In ogni caso, a partire soprattutto dal 1942 (anche se già nel 1941 la rivolta in Montenegro aveva fatto temporaneamente perdere agli italiani il controllo della regione) l'erompere della guerriglia partigiana innescò una spirale di azioni belliche, rappresaglie e ritorsioni che coinvolse massicciamente la popolazione civile; per far fronte alla situazione, le autorità militari italiane con-

dussero infatti una serie di cicli operativi che provocarono ampie distruzioni materiali e procurarono perdite assai elevate tra militari, partigiani e civili. Nel corso della lotta inoltre entrambi i contendenti compirono in numerose occasioni atti estremi di brutalità, che diffusero ovunque un clima di odio e di terrore. Nell'area di confine della Venezia Giulia, per esempio, vanno ricordati l'eccidio da parte italiana di circa trenta abitanti di piccoli villaggi presso Prem, nella zona di Villa del Nevo-so, e la fucilazione per rappresaglia di un centinaio di abitanti del villaggio di Podhum, presso Fiume, per ordine del prefetto Testa. Il tentativo italiano di riprendere il controllo militare e politico della situazione passò anche attraverso la creazione di bande volontarie formate da elementi slavi anticomunisti, che nella provincia di Lubiana ottennero un discreto successo, e soprattutto attraverso la deportazione di nuclei consistenti di popolazione civile residente nelle zone a più alta densità partigiana. Ciò comportò la creazione in Italia di numerosi campi di internamento, nei quali vennero re-cluse più di trentamila persone: i principali furono quelli di Gonars e dell'isola di Arbe, dove molti prigionieri morirono di stenti.

Nonostante tali provvedimenti, l'attività partigiana si diffuse anche nei territori istriani e del Carso goriziano e triestino, trovando largo appoggio da parte della popolazione slava del posto. La gravità della minaccia indusse le autorità a costituire speciali corpi antiguerriglia, come l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, le cui efferatezze vennero denunciate dal vescovo di Trieste, monsignor Santin, e che dopo l'8 settembre 1943 avrebbe proseguito la sua attività agli ordini dei tedeschi. Se nel resto d'Italia furono soprattutto i bombardamenti alleati a portare la "guerra in casa", riducendo di colpo la

percezione di distanza da un conflitto combattuto in terre lontane (Africa, Russia), nella Venezia Giulia la medesima funzione fu svolta dal "secondo fronte" partigiano, che nei primi mesi del 1943 cominciò a lambire anche Trieste.

Scheda 4. La "Zona di operazioni litorale adriatico"

a cura di Raoul Pupo

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 i tedeschi occuparono rapidamente la Venezia Giulia e vi crearono la "Zona di operazioni litorale adriatico", estesa fino a comprendere anche le province di Belluno e di Lubiana, vale a dire tutta la fascia a cavallo delle Alpi orientali di grande importanza strategica per il Reich. All'origine della decisione tedesca non vi erano soltanto ragioni di ordine militare: dietro la creazione della Zona stava infatti la prospettiva politica di sottrarre il territorio alla sovranità italiana per conservarlo al diretto controllo germanico, forse sotto la forma di un protettorato, proiezione delle ambizioni del nazismo carinziano che aveva costruito stretti rapporti economici e politici con Trieste, dove fin dal 1938 era attiva un'organizzata sezione del Partito nazionalsocialista, dotata di un centro di propaganda. Lo stesso accadde nel Trentino-Alto Adige con la creazione della "Zona di operazioni Prealpi", subordinata agli interessi del Tirolo. La Zona quindi venne di fatto separata dalla Repubblica Sociale Italiana (creata nel nord Italia da Mussolini), che non poté estendervi la propria legislazione, nominarvi le proprie autorità e inviargli le proprie forze armate, salvo alcuni reparti sotto il comando tedesco. La massima autorità

civile della Zona, il supremo commissario Reiner, già Gauleiter della Corinzia, governò adattando la legge italiana di guerra alle esigenze dell'occupazione tedesca, e ponendo ai vertici dei capoluoghi esponenti italiani e slavi scelti personalmente oppure indicati dai gruppi di pressione economica locali.

Per consolidare il loro dominio i tedeschi cercarono di contrapporre l'uno contro l'altro i diversi gruppi nazionali - italiani, croati, sloveni - per far risaltare la necessità dell'arbitrato germanico: così, a una politica di concessioni concorrenziali sul piano linguistico e amministrativo si accompagnò la proposta del mito asburgico, contrapposto polemicamente al fallimento dello stato italiano e di quello jugoslavo. Tale atteggiamento suscitò alcuni consensi, anche se fra loro contraddittori, in una popolazione nazionalmente divisa come quella giuliana, e ciò fece sì che i nazisti potessero utilizzare gli apparati amministrativi esistenti nei centri maggiori della Zona e avvalersi anche della collaborazione subordinata di formazioni militari e di polizia italiane e slave. Sul piano simbolico, la coscienza nazionale degli italiani venne fortemente colpita dalla distruzione a Gorizia del monumento ai caduti della Grande guerra, avvenuta per mano dei collaborazionisti sloveni, con la copertura dei nazisti, come pure dallo smontaggio, eseguito direttamente dai tedeschi, del monumento capodistriano a Nazario Sauro.

La politica nazista d'occupazione oscillò tra ammiccamento e repressione. La classe operaia fu esclusa dalla chiamata alle armi perché l'industria locale fu sottoposta a una particolare tutela, dalla quale gli imprenditori trassero più di un vantaggio. La maggioranza della popolazione, che fino all'autunno 1944 era rimasta indifferente ai richiami propagandistici nell'aspettativa di

PROMEMORIA PER IL GIORNO DEL RICORDO LE FOIBE E L'ESODO, ULTIMO ATTO DI UNA LUNGA SERIE DI VIOLENZE LUNGO IL CONFINE ORIENTALE NEL '900

La Giornata del Ricordo è dedicata alle vittime italiane degli eccidi avvenuti in Istria e in Venezia Giulia nel 1943 e nel 1945, nonché ai 350.000 profughi che lasciarono le proprie case dopo la seconda guerra mondiale. Per celebrare degnamente le vittime, è opportuno inquadrare la vicenda in un contesto storico più ampio, che vede numerosi episodi di violenza contro la popolazione civile caratterizzare la storia del XX secolo nella regione giuliano-istriano-dalmata (riassuntivamente compresi nella definizione di "confine orientale").

Altra indispensabile premessa per comprendere la situazione è il riconoscimento del carattere storicamente multinazionale di questa regione, per cui qualsiasi rivendicazione di carattere esclusivo è parte del problema e non sua soluzione. Una delle lezioni di questa terribile pagina storica è quanto sia pericoloso il veleno del nazionalismo etnico, e quanto sia importante il valore della tolleranza e del reciproco riconoscimento.

Il patto di Londra dell'aprile 1915, con cui l'Italia entra in guerra con l'Intesa, promette l'annessione, in caso di vittoria sull'Austria-Ungheria, di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Tutto il territorio è caratterizzato da una presenza mista di italiani e slavi (sloveni e croati), i primi maggiormente concentrati nelle città e sulla costa, i secondi nelle campagne e nelle zone interne.

Nel 1919, con la nascita del Regno dei Serbi dei Croati e degli Sloveni (più tardi Regno di Jugoslavia), si apre il problema dei territori a nazionalità mista di Venezia Giulia, Istria e Dalmazia. Contestando il trattato come "vittoria mutilata", un gruppo di Legionari guidati da Gabriele D'Annunzio occupa la città istriana di Fiume, instaurandovi un governo autonomo.

Nel 1920 il governo Giolitti e quello jugoslavo firmano il Trattato di Rapallo, che assegna Istria Zara e alcune isole dalmate all'Italia, facendo di Fiume una città-stato indipendente. Nei giorni di Natale l'esercito italiano pone fine all'impresa fiumana di D'Annunzio.

Nello stesso anno il neonato movimento fascista inaugura una lunga serie di violenze squadriste incendiando i ritrovi culturali slavi (*narodni dom*, casa del popolo) di Trieste e Pola. Il ventennio fascista si caratterizza in tutta l'area (cui dal 1924 viene annessa anche Fiume in seguito ad un accordo) per una politica di violenta repressione delle istanze nazionali slovene e croate: proibite le scuole e i giornali in lingua locale, controllo strettissimo sulle forme di resistenza, in cui si sommano oppressione politica e oppressione nazionale (fino agli estremi della condanna a morte inflitta agli organizzatori di un coro natalizio in lingua slovena).

Nel 1941, Germania e Italia attaccano e smembrano la Jugoslavia; l'Italia si annette in particolare la regione slovena. La risposta allo sviluppo della resistenza nazionalista e comunista vede una reazione feroce da parte dei nazifascismi, con azioni verso la popolazione civile che gettano benzina sul fuoco dei rancori nazionali e politici già accesi nel Ventennio.

Inoltre, sull'area si gioca una complessa partita geopolitica, mano a mano che le forze dell'Asse arretrano. L'Esercito di liberazione guidato da Tito e ispirato ad un modello plurinazionale e alla dottrina comunista, riesce, grazie alle vittorie sul campo e all'appoggio dell'Urss, ad accreditarsi presso gli Inglesi come unico governo jugoslavo. La sua strategia è quella del fatto compiuto: sul piano militare strappare più territorio possibile prima dell'arrivo degli Alleati, su quello politico il rapido avvio dell'instaurazione del socialismo di stampo sovietico, con la liquidazione delle classi dirigenti e dei collaborazionisti.

E' questa doppia natura, di guerra nazionale guerra di classe, che produrrà la tragedia delle foibe e più indirettamente quella dell'esodo. Il primo episodio di eccidi di italiani (ma non solo) gettati nelle foibe avviene in Istria dopo l'8 settembre, cioè con il crollo militare dell'Italia: si tratta in questo caso di un episodio di rivolta popolare relativamente spontanea contro coloro che vengono identificati come gli ex padroni (sia in senso nazionale che sociale): vi sono coinvolte 600-700 vittime.

Subito dopo la Germania rioccupa l'intera area annettendola al Reich. La guerra contro i partigiani jugoslavi e italiani è combattuta con particolare ferocia e con l'attiva partecipazione degli aderenti al rinato fascismo della RSI. Non è un caso che l'unico campo di sterminio nazista in Italia abbia sede a Trieste, presso la Risiera di San Sabba, dove troveranno la morte oltre 5000 tra ebrei e antifascisti italiani e slavi.

Al crollo militare della Germania (e della RSI) segue la rapida occupazione da parte dell'esercito partigiano di Tito dell'intera area, compresa la Venezia Giulia e Trieste, dove i titini entrano il 1 maggio 1945, precedendo di poche ore l'arrivo degli inglesi.

E' nei 45 giorni della amministrazione jugoslava che si concentra l'episodio centrale degli eccidi: equiparati tutti a aguzzini fascisti o collaborazionisti dei Tedeschi, vengono uccisi e gettati nelle foibe circa 5000 persone (la metà nella foiba più grande, quella di Basovizza), per la stragrande maggioranza italiani, comprese donne e bambini, nonché alcuni antifascisti non comunisti o sfavorevoli all'annessione di Trieste alla Jugoslava. In questo scatenamento della violenza hanno un peso, come si accennava, diverse componenti: la volontà di eliminare le classi dirigenti (in gran parte identificabili con gli Italiani), lo sfogo da dare al nazionalismo locale (sloveno e croato), sacrificato nel modello plurinazionale dell'esercito jugoslavo, la vendetta per le persecuzioni subite nel ventennio precedente, la volontà di terrorizzare coloro che intendono rimanere nell'area o garantirvi il rispetto delle popolazioni Italiane. In questo senso le foibe costituiscono la premessa dell'esodo degli Italiani da Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Il 9 giugno 1945 le forze alleate prendono il controllo della Venezia Giulia, affidando alle potenze occidentali l'amministrazione della parte occidentale (da Trieste a Pola), al governo di Tito la parte orientale.

Con il Trattato di Pace firmato il 10 febbraio 1947 (alla cui data è appunto riferito il Giorno del ricordo), l'Italia cede alla Jugoslavia l'Istria, Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, mentre la Venezia-Giulia è internazionalizzata con il nome di Territorio Libero di Trieste (TLT), diviso in una zona A sotto amministrazione americana e una zona B amministrata dalla Jugoslavia.

Con il trattato di pace e le tensioni della guerra fredda l'esodo degli italiani da Istria e Dalmazia si fa sempre più forte: raggiungerà le 350 mila unità, spopolando quasi completamente alcuni territori (lasciano Pola oltre il 90% degli abitanti, ad esempio)

L'accoglienza dei profughi è organizzata in caserme dimesse, scuole e campi profughi, l'ultimo dei quali cesserà di funzionare nel 1963.

L'esodo degli Italiani viene passato sotto silenzio per un lungo periodo dall'intero spettro politico-parlamentare: se per i comunisti pesa l'accusa di "doppia fedeltà", le forze moderate e filo atlantiche non avranno alcun interesse a sollevare troppo il caso dal momento in cui la Jugoslavia socialista rompe nel 1948 con l'Unione sovietica, aprendo una crepa importante nel confronto tra i due blocchi.

A livello diplomatico il contenzioso tra Italia e Jugoslavia si chiude con il trattato di Osimo nel 1954: il Territorio Libero di Trieste viene diviso tra i due paesi: la zona A, con Trieste, torna sotto giurisdizione italiana: l'episodio è ricordato metaforicamente dalla canzone "Vola, colomba bianca vola", con cui Nilla Pizzi trionfa quell'anno al festival di Sanremo.

Alcuni riferimenti bibliografici

Marina Cattaruzza, *"L'Italia e il confine orientale"*, Bologna 2007.

Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli 2005

Pierluigi Pallante, *La tragedia delle "Foibe". Memoria e storia*, Roma 2006.

Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli 2006.